

LA CITTÀ LIBERA

VOL. I. - N. 18

★ ★

ROMA 14 GIUGNO 1945

★ ★

L. 10 (Sped. in C. C. P.)

SOMMARIO

GABRIELE PEPE: Riformismo Liberale — NOTE DELLA SETTIMANA di Libero — AGOSTINO DEGLI ESPINOSA: Miseria della ragionevolezza — NUOVO MONDO di G. G. — G. M.: Contro i monopoli terrieri — GIULIO NIERI: Le passioni di Flaubert — VERITA' E POESIA di Attilio Riccio — ALBERTO MORAVIA: Sull'Europa — SANDRO DE FEO: Diario minimo — WILHELM RÖPKE: Patologia della Germania.

DOCUMENTI: Funzione europea di Trieste e di Fiume di Gabrio Vidulich-Premuda — LA CORRISPONDENZA: La Politica dei giovani, di Gustavo Romanelli e Enzo Forcella — LA LIBRERIA: Léon Blum, L'histoire jugera; Cesare Balbo, Discorso sulle rivoluzioni; Wolf Giusti, La Democrazia; Giuseppe Sciortino, Il figlio in Sicilia; Giovanni Persico, Quaderno di un detenuto — LA VITA ARTISTICA di Gino Visentini, Guido M. Gatti, Ennio Flaiano, Emanuele Farneti — L'ARIA DI ROMA di Cassiodoro.

RIFORMISMO LIBERALE

“LA nausea di questo spettacolo (della disintegrazione dello Stato) sale in tutti ed è tempo che esso finisca”: nobili parole queste di M. Lupinacci in quel suo articolo *Crisi Nazionale?*, del quale è peccato non sia stato avvertito da alcuni contraddittori l'*humour*, che pure era visibile sia nello scherzoso arcaismo di *Corona* sia nel grazioso aneddoto che chiude l'articolo. Come avrebbe potuto pensare sul serio Lupinacci a esaltare politicamente quel « pugno di funzionari e militari stretti a Bari intorno » a Badoglio? Il Maresciallo, se Lupinacci non avesse parlato scherzosamente, dovrebbe ridere molto egli stesso, che si conosce buon militare e non uomo politico, a sentirsi lodare per quel governo provvisorio, che fu, sì, democratico (nella seconda fase) come ha messo in rilievo il Croce, ma non certo per impulso del suo capo. Ma, lasciando la parte scherzosa dell'articolo, nella quale forse l'illustre scrittore ha fatto troppo sottilmente giocare il suo stile brillante, fermiamoci, invece, su altre considerazioni di assai maggiore importanza: quelle relative al problema della continuità dello Stato.

Chi non condivide la giusta preoccupazione della rivoluzione? Tutti aborriamo dalla strage civile, inseparabile da ogni rivoluzione; liberali, ne aborriamo sia quando le vittime sono, come stupidamente si dice, borghesi, sia quando sono proletari: aborriamo — cioè — da rivoluzione e da reazione. Ma per ciò crediamo di dover evitare il formarsi non solo di guerre civili, ma anche della psicosi della guerra civile: perchè noi che siamo liberali e, quindi, crediamo che la storia la facciano gli uomini e non le cose, pensiamo che solo evitando stati d'animo di reazione e di rivoluzione si evitino rivoluzioni

o reazioni. Lasciare liberi i rivoluzionari di ballare tutta la forsennata tarantella della loro stoltezza può essere un modo accorto per annichilirli, se della loro fine stanca non approfittasse il fascismo; costringerli a partecipare al potere è, invece, un favorire il loro storicizzarsi, il loro farsi partiti di ordine. Questo è il punto che divide la mentalità liberale dalla conservatrice: al liberale, cui preme la continuità della Patria e non dello Stato, non importa nulla nè di sacra corona, nè di *servizi*. L'ordine costituito è rispettato dal liberale, ma gli è a cuore anche l'ordine che si va costituendo. Il liberale crede che l'ordine nuovo, la nuova sistemazione dei proletari nello stato non avverrà nelle vie promesse dal marxismo, perchè conosce la povertà e astrattezza della visione del mondo del Marxismo: i proletari entreranno nella vita dello stato nelle forme che la Storia si incaricherà di creare: il liberale, che ha in politica un minimo almeno di senso storico, non combatterà queste forme nuove, ma cercherà adeguarle alle forme tradizionali.

Ecco: i proletari pensavano di impadronirsi dello stato borghese con i *Soviet*; la guerra contro fascismo e nazismo ha creato i Comitati di Liberazione.

Non bisogna permettere che i Comitati di Liberazione si sostituiscano agli organi tradizionali, dice il conservatore. Ma il liberale non chiede così, semplicemente, la distruzione dei Comitati di liberazione. E' logico che i partiti estremisti cerchino di trasformare in *soviet* i C.L.N.; deve essere altrettanto naturale che i liberali non si oppongano a che lo slancio rivoluzionario sia disciplinato e composto in questi comitati, nei quali hanno parte i liberali, che non avrebbero parte nei *Soviet*. I conservatori si sono mai posti il problema di come sorgano gli istituti di diritto pubblico? Eppure, a scuola hanno studiato come i Comuni da organi di diritto privato, torbidi e rivoluzionari dinanzi al diritto imperiale e feudale, si venissero trasformando in organi di diritto pubblico essi stessi: il diritto comune, che li aveva rifiutati, trovò poi modo di accoglierli, come fa ogni diritto, ogni stato.

I conservatori non vogliono capire che sono due cose distinte Stato e Nazione e confondono una crisi di organi statuali con una crisi nazionale. La crisi nazionale ci sarebbe se i separatismi fossero cosa più seria di quanto, per grazia di Dio, non sono; se i fratelli della Venezia Giulia rinnegassero, per paura, la Patria che invece amano con la passione che conosciamo; se gli Italiani invocassero lo straniero a risolvere le contese interne; se si abbandonassero a reazioni o rivoluzioni.

Ha pensato il Lupinacci alla gravità della sua frase: il Partito liberale deve « intendere a ristabilire lo Stato nella pienezza dei suoi diritti? ». I diritti dello Stato! Usciamo da venti anni di fascismo, di statolatria: di contro al liberalismo si ergono due spettri di Stati-Moloch: lo stato accentratore del Socialismo e lo Stato comunista non solo con la sua fatale polizia di partito ma addirittura con un pensiero di stato. Lo stato: parola magica

è in chi lo cristallizza nella Corona e in chi lo cristallizza nella dittatura del proletariato. Si dimentica che lo Stato è il governo che, ove non venga criticato e mutato continuamente, si stacca dai sudditi e si fa dittatura di burocrazia, la vera sovrana nello stato accentrato.

La burocrazia — i cui uomini con tutti i loro difetti non venivano da un'altra razza ma eravamo noi stessi con la nostra decadenza spirituale dalla quale ora, però, vogliamo liberarci — deve essere riveduta e corretta; magari — qua e là — con qualche mandato di cattura non per colpe fascistiche (sarebbe ora di finirla con la epurazione, grosso fallimento della rinascenza democrazia) ma per reati comuni contro l'amministrazione dello stato. Tutta l'impalcatura periferica e centrale va riveduta. Anziché fare la voce grossa contro i C.L.N. bisogna, sì, impedire assolutamente che essi (come lo specchio del Gozzi rotto dalla scimmia) diventino tanti piccoli Gran Consigli; ma si possono sfruttare nella necessaria trasformazione dell'amministrazione regionale e provinciale che non può e non deve essere imperniata sull'istituto piuttosto reazionario del prefetto regio.

Insomma, per un liberale il problema è quello di assumere una posizione di medietà tra la burocrazia che grida alla fine della Patria quando necessità storiche impongono mutamenti radicali, e i rivoluzionari, o pietosi nella loro ignoranza politica o odiosi nel verbalismo rivoluzionario, i quali esigono continui cambiamenti rivoluzionari.

I liberali debbono accogliere l'esigenza burocratica di procedere con prudenza sulla via delle riforme specie istituzionali; l'esigenza rivoluzionaria di cambiare gli otri quando cambia il vino. E molto vino è inacidito oggi in Italia, sì da doverlo cambiare.

Contro i rivoluzionari che vogliono usare la forza, lo Stato si difenderà con la forza senza dimenticare, però, che le fila dei rivoluzionari si assottigliano in rapporto diretto con l'effettuarsi delle riforme e non con le condanne o qualcosa di peggio. Comunque, è lo Stato che deve difendersi, non il partito liberale che debba difendere lo Stato, cioè la classe detentrica del potere attraverso i ceti dirigenti e la burocrazia; lo Stato deve difendersi senza camice nere e senza ricorsi a nessuna forza estranea alla vita autonoma della Nazione italiana che, sconfitta divisa, continuerebbe a riaffermare di non ripetere da nessuna potenza né spirituale né temporale la sua esistenza e tutti i loro interventi rifiuterebbe.

Preoccupiamoci della continuità dello Stato, ma senza commuoverci troppo e senza confondere stato e nazione: denuncieremo una grave disonestà in noi tra il nome di cui ci fregiamo — liberali — e la sostanza conservatrice del nostro sentire politico.

GABRIELE PEPE

NOTE DELLA SETTIMANA

NEL momento in cui scriviamo queste note, la crisi ministeriale non è ancora conclusa. Superate le gravi difficoltà relative alla struttura e al funzionamento dei Comitati di liberazione nazionale, le trattative intorno alla composizione del nuovo governo sono procedute stentatamente e con magri risultati, hanno subito anzi alla fine della scorsa settimana una battuta di arresto. Hanno avanzato la candidatura alla presidenza socialisti e democratici cristiani: né l'una né l'altra hanno avuto successo e le lettere scambiate alla fine tra Nenni e De Gasperi hanno sottolineato un contrasto irriducibile, malgrado la proposta del secondo di una sorta di divisione dei compiti presidenziali, in virtù della quale in definitiva il prossimo governo avrebbe avuto non una, ma due presidenze. Nenni ha ironizzato a proposito parlando di mezzadria governativa; ma, lasciando da parte le facili ironie, la verità è che la formula democratico-cristiana non può non lasciare perplessi chi, come i liberali, avverte soprattutto l'esigenza che un governo sia costituito in modo da funzionare, e non porti, invece, in sé la cagione dell'insuccesso, al quale sarebbe indubbiamente votato, qualora a dirigere la barca vi fossero due nocchieri con poteri quasi pari e ad ogni modo con la possibilità, da non escludere, di intralciare e arrestare ciascuno l'opera dell'altro.

Ma, a parte queste obiezioni che possono sembrare anche superflue al punto in cui stanno le cose, le candidature dei due partiti hanno il difetto fondamentale di basarsi su una presunta superiorità dell'uno di fronte all'altro e, naturalmente, a tutti i partiti della coalizione o, che è lo stesso in sostanza, sull'asserzione di essere meglio in grado di ogni altro di interpretare e guidare nel presente momento la vita italiana. Tutto questo è risultato chiaro nel corso delle polemiche degli ultimi giorni e poi con corpulenta evidenza in alcuni articoli di Pietro Nenni. Ora è noto che i liberali non hanno avanzato pregiudiziali di fronte alla candidatura socialista, ma per debito di lealtà non possono non rilevare l'infondatezza dei motivi addotti a sostegno di una presidenza Nenni che sono quali si possono ricavare soltanto da un responso elettorale. Senza quel responso infatti non si può assumere di rappresentare la metà più uno degli italiani e l'asserita identità democrazia-repubblica può valere soltanto come giudizio della presente situazione italiana, ma non può pretendere di dare il tono e indicare le direttive della nuova formazione governativa. Una presidenza che si ponesse in questi termini e che quindi significasse una determinata soluzione dei problemi politici italiani *avant la lettre* non potrebbe essere accettata probabilmente da alcun partito — certamente non dai liberali.

Se si vuol risolvere la crisi non bisogna perdere di vista che la presidenza di un governo di coalizione non può essere intesa che come espressione della coalizione stessa e non già della prevalenza di un partito sugli altri. Mettersi su questa via vale quanto rinunciare a risolvere la crisi e può portare gravi conseguenze fino a quella deprecabile della rottura dell'accordo fra i partiti che non può reggersi, come è ovvio, fino alla consultazione popolare, se non su una presunzione di parità di tutte le forze politiche italiane. Le prossime conversazioni dovranno quindi creare l'intesa su un uomo il quale dia garanzia che l'equilibrio dei partiti non sarà rotto. E con essa la certezza che la parola definitiva è riservata alla libera volontà del popolo italiano. Se sarà necessario bisognerà ricercare il Presidente del Consiglio anche tra persone che siano fuori dei partiti. In questa circostanza è chiaro che la venuta dei delegati del nord non può mutare la situazione. La partecipazione loro alle conversazioni romane è vista da noi con piacere, ma non può importare una deviazione dalla via che la situazione italiana impone senza possibilità di alternative. Ci si renda conto che i problemi della presente fase politica sono stati posti qui in Roma, dopo lunghi contatti con l'Italia settentrionale, come problemi italiani e non come problemi dell'Italia centrale o meridionale. Non è augurabile che si crei una netta frattura e una pericolosa antinomia fra nord e sud. L'Italia ha già troppo gravi problemi perché ne vengano imposti gratuitamente altri.

LIBERO

LA CITTA' LIBERA

Settimanale
di Politica e Cultura

★

ABBONAMENTI: annuo L. 500 - Sostenitore L. 2000 con diritto ai supplementi

★

DIREZIONE - REDAZIONE - AMMINISTRAZIONE
PUBBLICITÀ: VIA FRATTINA 89 - T. 681418 - ROMA

MISERIA DELLA RAGIONEVOLEZZA

Il liberalismo, senza suggerire parole magiche, deve affrontare il problema della propaganda

A seguire i discorsi e gli scritti politici più appariscenti, sembra di passare, nudi e vivi, sotto i martelli di una squadra di cottimisti ribaditori. Parole vaste, pesanti, picchiano i nostri sensi: vera democrazia, libertà sostanziale, repubblica, tirannia monarchica, reazione, democrazia progressiva, auto-critica, neo-fascismo; ed anche avidamente scrutandole, non si riesce a ridurle in termini di pensiero. Nel loro vasto interno si muovono molteplici significati fluidi, ribelli ad ogni ragionevole cattura; si accendono luci improvvise, subito soffocate dall'ombra; si individuano appelli intensi, ma ignoti e indecifrabili. Eppure sono parole cariche di fascino, ed anche l'animo più freddo, in esse rintraccia la chiave per conoscere l'enigma di odii, amori, condanne e speranze che ha spremuto dalla vita.

Né il fenomeno è oscuro. Seneca aveva detto: « Nell'animo stanno i semi di ogni cosa onesta, i quali dall'ammonizione sono fatti germogliare, non altrimenti che una scintilla, aiutata da un lieve soffio, sviluppa il suo fuoco », ma Pareto traduceva: « Nell'animo stanno i semi di certe cose, le affermazioni li fanno germogliare, non altrimenti... ». Ed ancora precisava: « La semplice affermazione ha poca o nessuna forza dimostrativa, ma talvolta ha una grande forza persuasiva... Al tempo nostro sono frequenti le asserzioni che un certo provvedimento è secondo il progresso, la democrazia, che esso è largamente umano, prepara un'umanità migliore. L'asserzione... è un modo di invocare certi sentimenti. « L'Olivier, del resto, aveva già scritto nell'*Empire liberal*: « Le rabâchage doit être un des démons familiers de l'homme qui veut agir sur une foule distraite ou indifferente ». D'altronde se la sociologia paretiana feriva e poteva un tempo essere respinta, oggi, dopo l'esperienza della tecnica politica da essa deducibile, che Mussolini ha improvvisato e Hitler svolto sistematicamente, non è più lecito ignorarla come una rivoltante calunnia mossa contro l'uomo. Anzi, oggi, è lecito affermare che il criterio tipico di distinzione degli atteggiamenti politici in fascisti e non fascisti, è fornito dalla preferenza che essi manifestano per il metodo della ragione, oppure per quello dei sentimenti.

Comunque, chi svolge attività politica oggi può consapevolmente scegliere fra il metodo di indirizzarsi da pari ai suoi concittadini, cogliendoli nella loro coscienza individualità allo scopo di ottenere approvazioni ragionate ai suoi progetti e quindi di promuovere la collaborazione necessaria ad eseguirli; oppure quello di agire sul meccanismo psichico umano, sulla « natura » umana, cogliendo i concittadini nello stato di elementi omogenei sommati in masse compatte, prive di umanità, manovrabili secondo un'opportuna tecnica oratoria. Dinnanzi ad una simile alternativa il liberale è incapace di esitazione, poiché il secondo metodo si risolve in una segreta e crudele tirannia dei capi sui seguaci, ed implica il più radicale disprezzo per l'uomo e quindi la libertà umana. Personalmente, ad esempio, posso dire di avere compiuto la mia prima esperienza di moralità liberale, nel raccapeccio che mi ha dato il Nuovo Mondo di Huxley.

Tuttavia la scelta di una linea di condotta dinnanzi a quella alternativa, non è così semplice. Innanzitutto la ragione isolata diviene facilmente uno degli idoli più arroganti che si conoscano, come del resto l'esperienza ha già dimostrato. Per fare tutto nel modo migliore, secondo i primi suggerimenti della ragione, si tende a rifare tutto, trascurando irragionevolmente i risultati del lavoro, a volte secolare, svolto dagli avi e dai padri, rias-

sunti nelle tradizioni. Il metodo della ragione deve, quindi, per non tradire i principii stessi che lo determinano, applicarsi soltanto nello sforzo di sviluppare ed accrescere quanto già si possiede; implica vale a dire il rispetto delle tendenze conservatrici, che in realtà, sebbene opponendosi alle innovazioni, svolgono il compito misterioso di impedire a queste l'abbandono del concreto progresso a vantaggio della fantasia incostruttiva. Inoltre, il colloquio diviene imbarazzante, se all'interlocutore che confessa smarrimenti, angosce, infocate speranze, noi dobbiamo rispondere solo criticamente persuadendolo a cercare la salvezza con i puri mezzi della ragione. Egli ci chiede impegni che noi non sappiamo assumere, e non può rassegnarsi al nostro rifiuto; nè vale ricordargli di avere ormai da tempo perduto il diritto di chiedere quanto il bambino chiede al padre. Ha bisogno del miracolo, e si manifesterebbe un irragionevole feticismo per la ragione, pretendendo che preferisca l'onesta constatazione dell'impossibilità del miracolo, al solenne impegno di compierlo.

Oggi, nove uomini su dieci, forse novecentonovantanove su mille, in Italia, si confidano alla politica come ad un negromante. Le angosce, le delusioni, le sofferenze raccolte negli ultimi anni sono cadute su di loro dall'esterno, poiché non hanno coscienza di averle in alcun modo provocate. Essi sentono tanta massa di dolore come un'ingiustizia, e nel ristabilimento della giustizia attendono la felicità: non sanno come una simile metamorfosi possa compiersi, ma hanno fede che qualcuno abbia il potere di compierla, e lo cercano e lo pregano e lo minacciano. Dolenti, e in attesa, non sanno resistere all'invasione dell'infantilità, e come si può loro insegnare, rapidamente, che dei mali di cui soffrono sono essi medesimi gli artefici, appunto per avere in altra epoca acconsentito a non usare la ragione? Essi chiedono in sostanza il grande sacrificio propiziatorio, ed è inopportuno avvertirli che gli dei non esistono, se non in noi stessi. D'altronde non v'è nel loro passato un'esperienza soddisfacente, fissata nella formula di una tradizione indiscutibile che li difenda. Gli inglesi hanno la Casa dei Comuni, gli americani la Costituzione, ma la nostra miseria invade anche il campo delle istituzioni nazionali. Allora accade che le parole confuse e suscitatrici di passioni, che martellano gli animi senza tregua, divengano promesse del miracolo che si esige. Riforma agraria, democrazia progressiva, impiccagione dei borghesi, sono altrettante ricette della metamorfosi per cui, ad un tratto, il male si converta in bene secondo il nostro desiderio esplosivo. Ma il liberale non sa suggerire parole magiche. Quella stessa di libertà, per lui, va contenuta in un significato ragionevole, introdotta in concreti e particolari costumi, spogliata delle vesti che la farebbero apparire cortigiana. In tal modo il liberale è costretto a lanciare tentativi di seduzione in suggerimenti ragionevoli, quando a sedurre servono sicuramente altri mezzi.

Tuttavia, una simile conclusione è solo apparentemente negativa. In realtà essa solleva un problema. Precisamente, il liberalismo deve affrontare il problema della propaganda, e se vuol persuadere alla ragionevolezza, deve ricorrere a mezzi irragionevoli. Gli animi devono essere battuti da martelli liberali, come da quelli di altro colore, ed è necessario trovare la materia per costruirli e le mani per usarli. Con parole più serie, occorre fabbricare la formula politica, e collocarla. I liberali, come Pelopida, devono annunciare di avere avuto in sogno l'ordine divino di immolare una vergine fulva, e poi alla fanciulla sostituire la puledra.

AGOSTINO DEGLI ESPINOSA

Prossimamente: uno studio di Aldo Garosci su Piero Gobetti, uno scritto di Manlio Lupinacci su « La crisi dei quarantenni », una disamina dei problemi della Scuola di Giovanni Calò, articoli e note di Panfilo Gentile, Guido Carli, Guido Piovene, Umberto Calosso, Vitaliano Brancati.

NUOVO MONDO

In una Europa democratica non
v'è posto per la Spagna di Franco

La indicazione di «Nuovo Mondo» a proposito della Spagna di Franco appare assolutamente fuori luogo: i motivi agitati dal Caudillo e dai suoi attendenti appartengono al più frusto e logoro ciarpame già in vigore presso le dittature fascista ed hitleriana.

In alcuni scrittori e presso alcuni ambienti stranieri abbiamo assistito talvolta a qualche tentativo di operare una distinzione tra da una parte Franco ed i ceti conservatori che più direttamente lo appoggiano, e dall'altra la Falange —, quasi se presso quest'ultima potessero essere rinvenuti spunti ed elementi degni di un qualche interesse. Inutile dire che il panorama è altrettanto vuoto e sconsolante e nella Spagna di Franco e nella Spagna della Falange; nell'un caso e nell'altro lo scopo è di soffocare, d'impedire la libera espressione della volontà popolare. Il 4 marzo scorso si è tenuta a Valladolid la commemorazione dell'undicesimo anniversario della fusione della Falange e delle J.O.N.S. (Giunte d'offensiva Nazionale Sindacalista, fondate nel 1931 da Ramiro Ledesma e Onésimo Redondo): ebbene nel discorso pronunciato per l'occasione da Fernandez Cuesta abbiamo ritrovato, trasportati di peso, alcuni motivi ben noti a noi appena usciti da una dittatura ventennale e di cui possiamo apprezzare a pieno la sostanziale ipocrisia. («Il liberalismo si è preoccupato soprattutto di concedere all'uomo diritti politici e non diritti economici e sociali. Noi della Falange non neghiamo i diritti affermati dalla rivoluzione americana e francese; vogliamo però che questi diritti passino dalla retorica alla realtà. La Falange si sente ogni giorno sempre più portata verso la giustizia sociale e l'elevazione delle classi umili. Si accusa la Falange di essere *totalitaria*. Se per totalitarismo si vuol dire che la Falange ha tolto allo Stato un concetto vuoto per dargli una dignità che prima non aveva e per renderlo *totale*, — cioè uno Stato per tutti e retto da tutti —, e non uno Stato che favorisce un gruppo, una classe, se, insomma, si prende la parola *totalitarismo* in questo senso, allora, sì, noi accettiamo tale qualifica...»).

Abbiamo insistito sulle dichiarazioni di Fernandez Cuesta perchè la Spagna nel presente momento, dopo la sconfitta degli eserciti tedeschi, cerca disperatamente una via di salvezza attraverso vani sforzi intesi a dimostrare che il suo regime è del tutto differente dal regime hitleriano e fascista, che si tratta di un regime congeniale al popolo spagnolo, che, se si eccettuino i dommi del cattolicesimo, per tutto il resto vige la più ampia libertà di critica e di discussione ecc. ecc. («Il regime spagnolo non può essere definito come un isolotto nel centro della discordia europea, o come una incomoda protuberanza: esso è un ordine di cose con carattere puramente spagnolo. La solitudine di oggi potrebbe essere la popolarità di domani» *El Español*).

Nello sforzo di sfuggire all'inevitabile resa dei conti cui tra poco lo chiamerà il popolo spagnolo, il regime di Franco tenta inoltre, con una spudoratezza che tocca il ridicolo e suscita insieme l'indignazione, di accattivarsi simpatie nel campo internazionale. La Spagna, secondo i propagandisti di Franco, non sarebbe discesa in guerra a fianco dell'Asse perchè mossa da motivi umanitari: Franco aveva in mente di costituire una grande quantità di riserve nella penisola iberica da utilizzarsi a conflitto ultimato in un mondo sconvolto dalla guerra a favore di tutte le nazioni europee («La saggia prudenza e la imperturbabile ponderatezza con la quale Franco ha retto la Spagna in mezzo alla tormenta di questi ultimi

anni sono state sempre ispirate non dal vano godimento di una pace ben guadagnata, ma da previsioni generose ed umanitarie. Si prevedeva, in realtà, che un giorno una Spagna forte, ordinata, produttiva, potrebbe essere di interesse vitale per l'Europa» *Arriba*). Ci si rivolge con aria melliflua ed untuosa alle altre nazioni per avere protezione e certificati di benservito; si invoca nei riguardi degli Stati Uniti una pretesa «unità atlantica» («L'Atlantico unisce il vecchio ed il nuovo continente: sulle due rive non si parla che inglese e spagnolo. La lingua, la razza e la storia costituiscono ciò che vi è di più forte presso i popoli; esse generano una comunità di simpatia e di interessi, un'intesa più durevole che gli accordi, i patti e le convenzioni d'un momento» *A.B.C.*); si ricordano all'Inghilterra i vantaggi che quest'ultima avrebbe tratto dalla neutralità spagnola e si auspicano intese per l'avvenire («La neutralità della Spagna ha protetto le spalle dell'Inghilterra nella lunga ed importante tappa della guerra del Mediterraneo... L'ordine mediterraneo è necessario all'Inghilterra dopo la guerra» *Ya*; «Se l'Inghilterra in circostanze eccezionali ha potuto legare la sua attività a quella della Russia — nonostante l'antagonismo dei loro sistemi politici — nessuno ostacolo dovrebbe opporsi ad una intesa e a dei rapporti effettivi con la Spagna» *El Español*); si ammonisce la Francia che se la Spagna avesse voluto, avrebbe potuto intraprendere a tempo opportuno azioni militari e sulla frontiera dei Pirenei e nel Marocco. Le possibilità però di accattivarsi le simpatie delle grandi nazioni appaiono assai tenui ai dirigenti del regime franchista: in conseguenza si cerca di fronteggiare la situazione ora attraverso la concessione di un «Fuero de los Españoles», — una vera e propria carta dei diritti dei cittadini spagnoli che dovrebbe garantire la libertà di pensiero, di lavoro ecc. e con la quale si crede di poter tacitare in qualche modo le opposizioni; ed ora si torna, nel nervosismo che si è impadronito dei capi, ai propositi intransigenti enunciati da Franco nel suo discorso di Valladolid del 20 maggio scorso.

In opposizione al regime, alcuni uomini e certi ambienti ritengono possibile una restaurazione monarchica. Nel luglio del 1943 vi fu un pronunciamento in questo senso di alcune personalità falangiste; nel novembre dello stesso anno Gil Robles inviava una lettera al Ministro della Guerra portoghese nella quale delineava una nuova costituzione con un monarca indipendente e superiore ai partiti; nel marzo del 1944 c'è da registrare ancora un nuovo pronunciamento in senso monarchico di circa cento professori universitari nei luoghi più disparati della Spagna ecc. Ma si tratta di soluzioni del tutto superate, e che costituirebbero dopo tutto per Franco e per il suo regime una comoda scappatoia. (Si ricordi il discorso di Franco alla Falange nel 1943 nel quale si accennava ad una eventualità per la sua nazione di un regime *nella stessa forma che la Spagna ebbe nel suo periodo glorioso*).

Le possibilità di un mondo nuovo per la Spagna sono altrove: nella resistenza del suo popolo in tutti i ceti ed ambienti e nei tentativi dei fuorusciti. Già negli ultimi mesi del 1943 Martinez Barrio, l'ex presidente delle Cortes repubblicane, ed il generale Miaja si adoperavano per organizzare nella Columbia un comitato repubblicano; poco dopo Indalecio Prieto costituiva nel Messico con Alvaro de Albornoz un Comitato di Liberazione Nazionale; nel gennaio del 1945 Negrin inviava un messaggio alle Nazioni Unite invitandole a cessare ogni collaborazione con il regime di Franco; ancora nel gennaio 1945 nel Messico le Cortes sotto la presidenza di Prieto (l'ultima riunione delle Cortes era stata tenuta a Parigi nel 1939) si radunavano, presenti 84 deputati su 473, per eleggere un governo repubblicano e un nuovo presidente. Una cosa comunque è certa: in una Europa democratica non v'è posto per il regime di Franco.

G. G.

CONTRO I MONOPOLI TERRIERI

Con quali mezzi attuare una migliore ripartizione della proprietà fondiaria?

NEL primo articolo pubblicato nel numero del 19 aprile si è attirata l'attenzione sul fatto che, date le caratteristiche della nostra agricoltura, la riforma agraria non si esaurisce nel promuovere una diversa ripartizione della proprietà rustica (riforma fondiaria in senso stretto), ma richiede anche una riforma degli ordinamenti agrari e dei contratti agrari. Successivamente abbiamo esaminato come queste ultime riforme strettamente agrarie potrebbero realizzarsi nelle singole circoscrizioni nelle quali abbiamo distinto il Paese.

Vediamo ora di considerare gli aspetti che in Italia potrebbe assumere una riforma intesa a modificare l'attuale ripartizione del suolo fra i proprietari.

Anzitutto ci si potrebbe domandare: perchè si deve modificare, in forza di legge, l'attuale ripartizione del suolo fra i proprietari, la quale risulta essere piuttosto armonica poichè soltanto il 14 per cento circa è tenuto da ditte aventi un reddito fondiario imponibile superiore a 100.000 lire del 1939?

La risposta non può essere cercata in ragioni di carattere economico, ma di carattere politico. Già abbiamo visto che la riforma agraria nel suo complesso non muove da motivi economici; è la ragione politica che la suscita e la determina. Alla base di questa sta il fatto che la terra nei paesi di antica civiltà e densamente popolati, è un bene estremamente limitato, il quale offre, a chi lo detiene in misura cospicua, privilegi e condizioni di monopolio. Quindi non soltanto si deve abolire il monopolio terriero dei latifondisti, assenti o menò dal processo produttivo, ma in ogni contrada d'Italia si deve realizzare una ripartizione del suolo tra i proprietari, che sia più rispondente ai fini di una migliorata giustizia sociale e forse anche più idonea a conseguire determinati fini produttivi. Si potrà obiettare che così facendo si pone un limite, necessariamente arbitrario, alla facoltà del cittadino di possedere terre. Al che si risponde affermando che qualora le proprietà rustiche in Italia non assumessero, come di fatto in alcuni casi assumono, carattere monopolistico, nessuno avrebbe posto il problema della riforma fondiaria. Negli Stati Uniti di America o in Argentina, nel Canada o in Nuova Zelanda, dove i terreni sono relativamente abbondanti ed il loro trasferimento facilissimo, non sorge un problema di riforma fondiaria; problema che troviamo invece vivo in alcune parti d'Italia, acuto in Spagna, e un tempo nei Balcani, in Russia, in Polonia, Ungheria e Cecoslovacchia. Quando, ad esempio, oltre la metà della superficie di un comune è posseduta da uno o due proprietari, i lavoratori della terra praticamente non possono giungere alla proprietà del suolo che coltivano, perchè il grande proprietario di regola non vende e quindi non si forma mercato terriero; da ciò sorge quel monopolio terriero che uno stato liberale deve combattere se vuole mantenere fede ai suoi principi.

Quindi tre sono i fatti principali che determinano il sorgere del problema: 1) terra limitata e densa popolazione rurale; 2) esistenza di monopoli terrieri da parte di proprietari che si tramandano nei secoli cospicue proprietà rustiche, 3) scarsa mobilità delle grandi proprietà rustiche, a volte rimaste intatte nell'ambito di una stessa famiglia per secoli.

Si tratta quindi di realizzare una migliore ripartizione della proprietà attraverso leggi che non deludano l'attesa del Paese e soprattutto non siano fuori dalla realtà storica (tecnico-economico e giuridico-sociale) nella quale si deve operare.

QUALE ASPETTO CONCRETO può assumere una legge che si proponga di conseguire gli scopi indicati?

In primo luogo è opportuno escludere dai provvedimenti della riforma fondiaria i beni rustici di proprietà di enti pubblici o destinati a scopi di beneficenza, e cioè:

- a) il demanio dello Stato;
- b) le proprietà delle opere pie;
- c) le proprietà delle università agrarie;
- d) le proprietà collettive delle comunità rurali.

I provvedimenti dovrebbero riguardare le proprietà rustiche private dei cittadini, comprese quelle delle società per azioni, per la parte che supera un determinato limite: limite che deve essere stabilito in misura piuttosto ampia allo scopo di evitare il frazionamento di organiche unità aziendali. Inoltre, esso non deve essere determinato in base alla superficie, perchè i terreni sono diversissimi per natura ed investimenti (terreni asciutti e irrigui, fertili e sterili, vigneti e seminativi, ecc.) e quindi la superficie non dà la misura della grandezza economica della proprietà considerata. Pertanto è alla nozione del reddito fondiario (interesse del capitale fondiario o canone di affitto al netto delle spese a carico della proprietà) che bisogna ricorrere. E ciò non soltanto per la considerazione pratica che il nostro catasto fornisce accanto al dato della superficie quello del reddito fondiario imponibile, riferito ad un dato periodo estimale (triennio 1937-1939), ma soprattutto perchè esso esprime con sufficiente approssimazione la dimensione economica delle proprietà rustiche.

Stabilito che il limite debba essere fissato in termini di reddito fondiario imponibile catastale — e, in pratica, non vedo altre concrete scelte attuabili — si tratta di precisarne la misura.

Non è questo il luogo per un esame approfondito delle cause che concorrono a consigliare l'adozione di una concreta misura del limite da adottare. Se il preciarlo senz'altro in lire di reddito imponibile costituirebbe presunzione soverchia, però non nuoce il ricordare che il principale criterio da seguire dovrà essere quello di evitare che organiche unità aziendali vengano frantumate fra più proprietari. Riteniamo che senza ricorrere a limiti elevati che svuoterebbero di contenuto la riforma, si possa stabilire un limite che rispetti nel grande numero dei casi l'unità aziendale, evitando gravi danni alla produzione. Stabilito il limite, ogni cittadino italiano potrebbe avere una proprietà privata individuale di terreni agricoli e cioè avere intestato in catasto un insieme di terreni non superiori ad un complesso di x lire di reddito imponibile catastale. I terreni che superano il detto limite sarebbero soggetti alle leggi della riforma fondiaria.

A questo punto al legislatore si presentano, sostanzialmente, le due vie seguenti:

1) *espropriare* tutta la parte eccedente il limite pagando una giusta indennità e quindi ripartire la terra espropriata o fra contadini oppure fra aziende cooperative o di stato.

2) *Fissare* un termine di tempo, che potrebbe essere ad es., un quinquennio, entro il quale i singoli proprietari *devono* vendere o cedere in enfiteusi la parte eccedente il limite, *pena l'esproprio*.

La prima strada conduce al fallimento della riforma per mille motivi evidenti confortati da recenti e lontane esperienze compiute; fra i mille motivi prendiamo soltanto quello della organizzazione finanziaria e burocratica che bisognerebbe mettere in moto per realizzare l'esproprio, e per distribuire la terra espropriata fra i contadini o aziende cooperative o di Stato. In un paese come il nostro ad alta densità demografica e con un'atavica fame di terra, acceso da passioni politiche rinfocolate da odii antichi e recenti ed esasperate dalla miseria una riforma così concepita darebbe risultati che

non esitiamo a prevedere disastrosi. Il solo problema del finanziamento di questa operazione e della organizzazione della produzione nelle terre espropriate, in un paese che deve risorgere dalle rovine di un immane conflitto, assume proporzioni incompatibili con le nostre possibilità. Si aggiunga che la procedura per l'espropriazione di numerose e diverse proprietà presuppone una imponente *magistratura speciale*: la cosiddetta *magistratura per la riforma fondiaria*, presso la quale si svolgeranno i processi di esproprio, per la determinazione se, chi e come si debba espropriare, ed, infine, per la determinazione dell'indennità. Queste pratiche sono per loro natura complesse, delicate e difficili, richiedono magistrati esperti e rigorosi, e molto tempo a disposizione; coinvolgendo interessi cospicui sollecitano lo spirito di difesa dei proprietari colpiti dalla riforma, i quali reagiranno con tutti i mezzi a loro disposizione e con la tenacia dei rurali. Se l'esperienza compiuta deve servire a qualche cosa, chi si accinge a studiare la riforma non dovrebbe dimenticare le non felici vicende del lavoro compiuto dal Collegio Centrale dell'Opera Nazionale di Combattenti per espropriare, in un regime non democratico, poche decine di migliaia di ettari, con procedimento piuttosto sommario. Ricordiamo, infine, che in Italia e specie nel Mezzogiorno il grado di litigiosità è alto e la disposizione e la capacità a cavillare non è modesta.

Quindi noi riteniamo che si debba seguire la seconda via, e cioè stabilire un termine di tempo (il cui numero di anni dipende soprattutto dal limite stabilito per la proprietà) che grosso modo potrebbe essere fissato in un quinquennio. Entro cinque anni i proprietari soggetti alla riforma dovrebbero sistemare le loro posizioni e cioè o vendere (e naturalmente il compratore sa che deve rispettare il limite imposto) oppure cedere in enfiteusi. In tal modo si mobilitano le grandi proprietà rustiche, si demoliscono i monopoli terrieri, e ciò si realizza *senza che lo Stato debba intervenire direttamente in un processo* che, per la natura degli interessi in gioco e per la delicatezza della materia, richiederebbe una colossale organizzazione burocratica, di assai incerta efficienza.

Trascorso il quinquennio i proprietari che non avranno ottemperato agli obblighi della legge *saranno espropriati per la parte che supera il limite*, e la parte espropriata assegnata agli *Enti regionali per la riforma fondiaria*, che nel frattempo avranno avuto agio di costituirsi.

Nel caso in cui si tratti di terreni suscettibili di essere ripartiti fra i contadini senza bisogno di eseguire lavori di trasformazione fondiaria, l'Ente regionale provvederà alla vendita diretta oppure alla stipulazione di contratti di enfiteusi con i singoli contadini. Invece, nel caso in cui i terreni non si prestino al frazionamento saranno ceduti in enfiteusi a cooperative di lavoratori agricoli.

In entrambi i casi l'Ente Regionale dovrà prestare assistenza ed aiuto ai nuovi imprenditori agricoli, siano essi singoli contadini oppure cooperative. Ciò si farà dando soprattutto vita a centri di macchine agricole atti ad eseguire le principali operazioni campestri, quali l'aratura dei terreni e la trebbiatura dei cereali.

Trascorso il decennio l'iniziativa per la espropriazione sarà presa dagli Enti Regionali per la riforma fondiaria, i quali potranno essere finanziati dagli istituti di credito fondiario, secondo un regolamento da studiare.

Lo SCHEMA PROPOSTO per l'attuazione della riforma fondiaria conseguirebbe i risultati seguenti:

1) limitare l'intervento diretto dello Stato alla seconda fase della riforma, e anche in quella fase non richiedere il diretto contributo finanziario dello Stato;

2) rispettare l'*unità aziendale* della quasi totalità

delle aziende agrarie italiane, evitando di frazionare complessi organici e preziosi per la produzione;

3) demolire *tutti* i monopoli terrieri, limitando la proprietà privata dei terreni ad una dimensione compatibile con una fisiologica ripartizione del suolo fra i proprietari;

4) creare un attivo mercato dei terreni, che permetterà il rinnovarsi delle categorie proprietarie e soprattutto l'accesso dei contadini alla proprietà, attraverso la più nobile delle vie: quella che conduce alla conquista della terra con il lavoro e con il risparmio che, in questi anni, è stato per alcune categorie rurali piuttosto copioso.

Siamo perfettamente consapevoli che questo schizzo intorno agli aspetti che una riforma fondiaria in senso stretto potrebbe assumere in Italia, è pieno di manchevolezze e di deficienze. Ma abbiamo voluto egualmente pubblicarlo per suscitare concrete discussioni su questo grave problema, sul quale se tanto si parla in sede di « politica », poco si studia.

G. M.

LE PASSIONI DI FLAUBERT

FLAUBERT soffriva, smaniava, odiava il mondo, e le sue insofferenze sociali sono molto pittoresche. Molti le considerano proprie di ogni artista, anzi d'ogni vero artista al punto che nella vita letteraria ci sono pose flaubertiane di scrittori, di pittori, di musicisti verso la vita comune, gli affari, la politica... Un'insofferenza che Flaubert non poteva superare che imboccando una strada; quella dello scrivere che oggettiva gli impulsi.

I sogni di Flaubert possono proprio essere considerati come un indizio della sua insofferenza politica e sociale: « ...in fondo all'anima, ho la nebbia del nord respirata dalla nascita; porto con me la melanconia delle razze barbare, coi loro istinti di migrazione e con quei disgusti innati per la vita che li induceva ad abbandonare il loro paese come per lasciare sè stessi. Hanno amato il sole tutti i barbari venuti a morire in Italia; avevano un'inclinazione frenetica verso la luce, verso il cielo azzurro, verso una calda esistenza... Le grida d'Alarico quando entrava in Roma hanno avuto quattordici secoli più tardi, riscontro nei deliri segreti d'un povero fanciullo... ».

Sono note del '46, tre anni prima del viaggio in Oriente, un viaggio che è per Flaubert la delusione d'un sogno. Indosserà abiti mussulmani, si raderà la testa meno un ciuffo sull'occipite, si estasierà ai tramonti che tingono di rosa la Sfinge, trascorrerà una notte a vegliare la bella Rusciuk stanca di danze fantastiche. Eppure con tanta ricchezza e varietà d'esperienze i viaggi di Flaubert sono un fallimento. Costituiscono la dimostrazione di quanto letteraria fosse la immagine del barbaro che ha l'istinto del sole e che vuole abbandonare il proprio paese per lasciare sè stesso. Flaubert scopre che il sè stesso ognuno se lo porta dietro, e che sempre lo si incontrerà proprio quando pareva d'averlo disperso come la morte dell'antica fiaba persiana.

Flaubert non aspira al sud avendo una sete pagana di sole. La sua è una grande voglia di vincere la noia, la grande noia normanna di Croisset che sarà come il segno in tutta la sua vita. Ognuno nascendo in un luogo, in un certo ambiente, acquista una luce che lo accompagnerà sempre. La prima aria che si respira la porteremo sempre con noi, anche se ci desterà la nausea fino alla soffocazione. Ci sono uomini del sud che vagheggiano una vita povera di luci e fatta più intima dalle nebbie, come gli uomini del nord vagheggiano il contrario. La primavera romana è immagine abbacinante per il bambino sensibile nato in Normandia. Le case in-

vernal e accoglienti del nord, fatte più intime dalla pioggia o dalla neve allettano il bambino del sud.

Il ritorno di Flaubert dal suo viaggio orientale ha un senso: Flaubert ha imparato che contro gli assalti di una eccessiva eccitazione nervosa non resta che una qualsiasi operosità. E a lui non restava che l'operosità letteraria. Certamente tra gli scrittori moderni Flaubert è quello che meglio conosce quali siano i confini tra esperienza ed estetica. Scrittore non filosofo, anzi restio ad ogni ragionamento, ed incline a ragionare per immagini, per metafora (Proust nega che Flaubert sia grande scrittore perchè così povero di metafore; ma ne è così ricco l'epistolario che contiene una specie di filosofia per metafora) è tuttavia tra quelli che meglio hanno segnato alcuni caratteri dell'arte. La sua vita solitaria, l'abbandono delle amicizie, la decadenza d'un amore che pareva vitale sono quasi le conseguenze di tale consapevolezza. Croisset per Flaubert diventa tutto il mondo: un vuoto da popolare di figurazioni. Nasce la signora Bovary, finisce nella tragedia immaginaria, si chiude un tempo che Stendhal chiamerebbe d'egotismo. Flaubert rinuncia al mondo tanto amato e desiderato perchè ha scoperto che il mondo lo si può inventare stando immobili. Diventa un Sant'Antonio che ama le tentazioni. Che sa di poter vivere soltanto attraverso le loro lusinghe. Che non trova alcuna differenza tra i vagheggiamenti del desiderio ed il loro appagamento. E che anzi aspetta di trovare dopo la soddisfazione il vuoto. Flaubert in oriente capisce la sua sorte. « Tu e mia madre », scrive da Damasco a Luigi Buouillet « e gli altri (poichè è una cosa magnifica che non si voglia lasciare vivere la gente come gli pare) non fate che biasimare il mio sistema di vita. Aspetta che io sia tornato e vedrete se non lo ripigliero. Mi metto nella mia tana e crolli il mondo se mi muovo più. L'azione (quando non è forsennata) mi diventa sempre più antipatica ». Flaubert avverte una vocazione di cui fino ad allora non aveva avuto una tranquilla consapevolezza: osservare sè stesso e gli altri in sè stesso; essere il critico del mondo ed esserne insieme il creatore. Il dizionario dei « luoghi comuni » sarà la sua rivincita, e forse avrebbe potuto condurlo ad un perfetto « Bouvard e Pecuchet ». Flaubert torna alle prime vocazioni, a quando si compiacceva di fissare i cadaveri sul tavolo operatorio di suo padre: « Se mai dovessi partecipare attivamente alle cose del mondo », scriveva a diciotto anni, « sarà come pensatore e come demoralizzatore. Mi limiterò a dire la verità che sarà orrenda e eruda! ». Altro che sogni indiani! (« se avessi una tenda di giunchi e di bambù sulle sponde del Gange ») Flaubert torna uomo civile, trova che l'ironia è un'arma per la conservazione d'una dignità umana che altrimenti lo slancio delle passioni corromperebbe.

Si sarebbe tentati di dire: Flaubert entrò a fondo nella letteratura per disperazione. Altri si sarebbe rivolto ai conforti della religione. Certo Flaubert fu il trappista d'una sua religione, un Rancé romanziere parimenti rinunciatario, in una Croisset che fu in un certo modo un convento. Però in questa definizione d'una religiosità letteraria occorre essere cauti. La fede letteraria comporta quella spregiudicatezza che soltanto poteva soddisfare Flaubert. Senza quella sua volontà di essere « demoralizzatore », forse le inclinazioni religiose di Flaubert sarebbero state soddisfatte appieno. Restava invece il gusto della crudezza, e con la crudezza del sarcasmo, del cinismo. Roberto Longhi in un suo saggio recente su Giorgio Morandi, apparso nel « Mondo » di Firenze allude alle risate del pittore quando gli vengono in mente certi versi toscani come elogio d'un vecchio scultore. I versi dicono: « Picchia e ripicchia la pietra putana. Vedi come si scaglia ed isfavilla, ecc. ». Anche Flaubert avrebbe riso cattivo, anzi disgustato dell'enfasi.

GIULIO NIERI

VERITA' E POESIA

LA CONTEMPLAZIONE DELLA MORTE

MONTAIGNE aveva da poco superato i trentanove anni e stimava di aver innanzi a sé un tratto per lo meno uguale di vita. Il suo umore era non malingonico, ma riflessivo, e da sempre, anche nell'età più licenziosa, si era intrattenuto volentieri con le immagini della morte. Così gli accadeva, tra le dame e i giuochi, di tenersi per qualche tempo in disparte; credevano che fosse preso da un motivo di gelosia o da una inquietudine indistinta, ed egli pensava al tale che, uscendo da una festa consimile, con l'animo pieno d'amore e di beltempo, era stato sorpreso da una febbre calda e poi dalla morte. Di nulla l'altro si informava con tanta attenzione come della morte degli uomini: « Si j'estoy faiseur de livres, — diceva — je fero y un registre commenté des morts diverses ».

Avrebbe avuto il coraggio di compilare il suo catalogo ragionato in un'ora, che sembra come un incubo affollato di nudi scheletri? Forse no: la sua determinazione di sereno indagatore si sarebbe smarrita nella infinità degli esempi macabri, nell'ammasso repulsivo delle visioni. L'immagine della morte, che Montaigne entro di sé contemplava per imparare a vivere, non era dissimile dal « lieto dormire » aspettato da Leonardo dopo « una giornata bene spesa ». La morte in quell'epoca era uno strumento di edificazione. C'è da dubitare seriamente che possa esserlo ancora. Lo spettacolo delle stragi, della crudeltà collettiva e indiscriminata suscita, e non disperde, l'angoscia della nostra condizione. Noi non ci lamentiamo più, come i poeti da secoli fanno, della tragica brevità dell'esistenza; siamo visibilmente preoccupati del colore fosco che potrebbe tingere l'ultimo quadro. Gli uomini, che hanno saputo rendersi familiare l'idea della propria fine, e persino trasfigurarla con fantasie delicate o sensuali, non saprebbero quasi certamente assuefarsi alla previsione d'un destino, il cui termine estremo fosse il mattatoio.

Un ordinamento civile non è possibile, se anche la morte non diventa individuale, un evento in certo modo riservato alla persona, sorto con lei e pertinente al suo carattere. Non basta che la società ci lasci vivere: occorre che ci permetta pure di morire, secondo la nostra natura. Ho letto di recente in un giornale la cronaca delle ultime ore d'un celebre criminale. Il cronista ha diligentemente osservato la fredda indifferenza, il passo e i gesti calmi e sicuri del condannato; il sorriso fuggitivo simulato dalle sue labbra davanti alla sedia, sulla quale fu subito dopo fucilato. Non vorrei esaltare le virtù taumaturgiche di una pena, che sono lontano dal considerare razionale e appropriata; né, tanto meno, vorrei scoprire i tratti di un diabolico eroismo nella fisionomia triste ed ottusa di un delinquente. No: m'interessa soltanto la sua morte, tale che non era forse concepibile un'altra più conveniente, più sua: assurdamente vuota e priva di coscienza. Ora l'espiazione ha avuto luogo; ma mi domando come questo sciagurato avrebbe potuto ostentare un uguale dominio di sé, se non avesse avuto la certezza, pur inconsapevole, d'una legge che lo proteggeva accompagnandolo alla fine. Non ha gesti sicuri chi sente la vita fuggire lentamente dal suo corpo già disteso su un campo biancheggiante di ossa; non sorride, neanche per un istante, chi suppone che tra breve sarà consegnato alle fiamme. Con l'esercizio della tortura e del massacro, lo spirito immorale esegue rapidamente e senza esitazioni il suo proposito, che è di trasformare gli esseri in cose. Proposito, devo confessare, che mi pare comune a diversi metodi moderni di inciviltamento.

ATTILIO RICCIO

SULL'EUROPA

Sono europeo. Allora hai guerreggiato con i tedeschi e contro i tedeschi, sei stato liberale, comunista, fascista, di nuovo comunista, di nuovo liberale, hai applaudito nelle piazze uomini di stato inglesi, tedeschi, giapponesi, russi, americani, hai sfilato in camicia colorata, in divisa militare, in costume di partigiano, hai torturato e sei stato torturato, hai bruciato la casa del tuo vicino dopo che la tua era stata bruciata, hai rubato, hai stuprato, hai assassinato, sei stato sempre sincero e hai sempre mentito.

Unità europea tiepidamente desiderata da pochi europei, combattuta dalle nazioni fuori d'Europa.

I personaggi della tragedia antica avevano tutti ragione. E qui stava la tragedia. Le nazioni europee hanno tutte ragione. E qui sta l'Europa.

Non c'erano in passato che due modi di unificare l'Europa: democraticamente come fu tentato con la Lega delle nazioni; con lo sterminio e l'oppressione come è stato tentato dai tedeschi. Ma in futuro prevarrà probabilmente il terzo metodo misto di democrazia e di oppressione ad opera di qualche paese extra europeo. Quel paese mostrerà di aver imparato la lezione del duplice fallimento della Lega e di Hitler.

L'Europa era molto varia. Le bombe che l'hanno distrutta erano tutte eguali.

Non ci può essere cooperazione che tra forze intatte e rispettose le une delle altre. Ma le nazioni d'Europa non sono intatte; e da molto tempo hanno cessato di rispettarci a vicenda.

Se la cooperazione non è possibile, allora la disperazione? Nient'affatto, ma lasciate che le cose che debbono morire muoiano in pace.

Scena comica finale: tutte le maggiori nazioni d'Europa prostrate e distrutte. Ma da un angolo sperduto del continente un piccolo paese qualsiasi, non più largo della palma della mano, leva la voce e grida: la mia cultura, la mia flotta, il mio esercito, il mio avvenire, la mia bandiera, i miei interessi, il mio impero.

Almeno quattro generazioni di Europei hanno avuto per divisa il « cupio dissolvi ». Ne restano tracce sui campi di battaglia, nelle città distrutte, nei cimiteri e soprattutto, nei libri.

Il suicidio è stato alla moda in Europa dal principio di questo secolo fino ad oggi. E nessuno se n'è accorto.

L'Europa non si è corrotta classe per classe e anno per anno; ma famiglia per famiglia e dentro ogni famiglia uomo per uomo; e giorno per giorno e dentro ogni giorno ora per ora.

Immagina un momento l'Europa senza città, senza strade, senza opere umane, ridotta ad un plastico di montagne, di fiumi, di pianure. E ora dimmi dove sono le grandi nazioni piene d'orgoglio, gli eserciti, le glorie e le ricchezze. Sì, ma queste nazioni *ci sono*. Potrebbero anche *non esserci*.

L'Europa, dopo la prosperità ottocentesca, torna alla sua vera natura. Che è sempre stata di essere un continente di poveri e non di ricchi. L'Asia è ricca, la Russia sarà ricca ma l'Europa è e sarà povera. Intendo povertà non soltanto di spirito ma anche di beni.

Senza il nazionalismo l'Europa si sarebbe salvata. Ma senza le nazioni non sarebbe mai esistita.

Verrà un giorno che essere apolide sarà considerato una fortuna da tutti coloro che fanno parte di una nazione.

In Europa non c'è posto per le nazioni europee ma soltanto per gli europei.

La politica delle nazioni d'Europa tradotta in ter-

mini casalinghi si può definire un diverbio continuo di comari al mercato.

Ridiamo dei gravi discorsi campanilistici dei sindaci dei villaggi. Presto rideremo delle orazioni dei capi di governo delle nazioni d'Europa.

Prima del 1870 l'Europa era tedesca soltanto in piccola parte. Dopo il '70 lo fu un po' di più. Alla vigilia della prima grande guerra lo era in gran parte. Alla vigilia della seconda grande guerra lo era tutta. L'ascesa della Germania ha coinciso con la progressiva corruzione dell'Europa. La punizione della Germania è la punizione dell'Europa. La morte della Germania, la morte dell'Europa. Così il cancro divora l'uomo e muore con lui.

Non si dirà mai: sono europeo, come si dice sono americano, sono russo. Gli è che gli europei debbono essere al tempo stesso europei e francesi, spagnoli, italiani ecc. ecc. Mentre gli americani e i russi non debbono essere che americani e russi.

Vecchia Europa tedesca. Non è un caso che la Germania scateni le sue guerre di conquista poco dopo la rivoluzione francese che segna il crollo dell'antica nobiltà feudale. Essa ritenta le invasioni barbariche e fallisce il colpo.

Sono greco, francese, tedesco, italiano ecc. ecc., voglio diventare europeo. Ti sbagli, vuoi ridiventarlo; perchè eri europeo e sei diventato francese, tedesco, italiano, greco ecc. ecc. Va bene, voglio ridiventarlo. Ti sbagli ancora, il tuo cammino ti porta dal più al meno. Eri europeo sei diventato francese, tedesco, italiano, greco ecc. ecc.; sei francese, greco, tedesco italiano ecc. ecc. diventerai unità umana, zoologica, elemento di massa, insomma: nulla.

Problemi d'Europa. Non si tratta più di vedere se la tale provincia andrà a questo o a quel paese, ma se quel milione di uomini morirà o non morirà di fame. In queste condizioni una pagnotta val più di una bandiera; e la storia di dieci secoli è barattata per una scatola di sardine.

La storia d'Europa negli ultimi cinquant'anni, ossia la storia degli effetti della storia in Europa.

Ci vogliono in Europa guerre e stragi immense per instaurare quelle riforme che altrove vengono decise senza discussioni come cose ovvie e naturali. In compenso però che varietà in Europa: dalla capanna del contadino balcanico o italiano al palazzo del lord inglese.

Impedite agli europei di farsi guerra, s'interromperà la storia d'Europa. Lasciate che gli europei si facciano guerra, finirà l'Europa. La guerra per gli europei è come la droga per certi malati: con essa e senza di essa ne muoiono.

La storia d'Europa testimoniata dai suoi monumenti. Prima dalla loro costruzione, poi dalla distruzione.

L'avvenire delle nazioni d'Europa è talmente incerto che gli europei ricominciano a sperare nel *loro* avvenire.

Ogni paese d'Europa conoscerà quell'alternarsi di rivoluzioni e di dittature che porterà l'Europa intera al dominio straniero. Bisogna considerare le rivoluzioni e le dittature d'Europa come degli esperimenti sempre più perfetti in vista della dittatura e della rivoluzione definitive di qualche paese fuori d'Europa.

C'è una cosa ancor più ridicola degli eserciti di certe piccole nazioni europee: la loro cultura.

In Europa non si crede a nulla fuorchè al sangue. Nessuna causa vi è creduta se non è stata provata dal sangue. Purtroppo gli europei sono capaci di versare il loro sangue per qualsiasi causa e anche per nessuna. Donde la confusione, la noia, la retorica e lo strazio delle nazioni d'Europa. In realtà il sangue non prova nulla e molto sangue in Europa è stato versato invano.

ALBERTO MORAVIA

DIARIO MINIMO

Il signore e la signora Smith

SE un liberale europeo erasmiano non si affligge e batte il pugno sul tavolo ed eleva la sua vibrata protesta in un'occasione come questa, quand'è che lo farà?

Il sergente inglese S. V. Smith, dopo che la Russia fu coinvolta nel conflitto e diventò alleata dell'Inghilterra, fu inviato a Mosca al seguito della Missione Militare inglese come radiotelegrafista. La primavera del '42 fu particolarmente dolce, improvvisa e rapida a Mosca. Il sergente Smith fu colto alla sprovvista e s'innamorò perdutamente di Eugenia Aleksandrovna Orlova, cittadina russa. Quando i due fidanzati furono persuasi di essere fatti l'uno per l'altro, malgrado la tanta distanza delle lingue, delle abitudini, dei regimi, si sposarono il 31 ottobre 1942 e il matrimonio fu regolarmente registrato all'ufficio di Derzhunskoe. Furono felici, e se è vero che la primavera del '43 non fu così dolce e improvvisa come quella precedente, è pur vero che ormai, per quanto ci si allontanasse in gita da Mosca verso occidente, più non si udiva il tuono del cannone.

L'8 agosto dello stesso anno Eugenia Aleksandrovna regalava una bambina all'ottimo Smith. Ma nel dicembre dello stesso anno fu deciso di chiudere la stazione radiotelegrafica presso la quale Smith lavorava. La burocrazia, e quella militare specialmente, è molto spesso ottusa. Accadde dunque che di tutti i sottufficiali impiegati presso la stazione solo Smith ricevesse l'ordine di rientrare in Inghilterra. I suoi colleghi furono destinati ad altri uffici sempre a Mosca. E allora il sergente Smith chiese informazioni sul suo caso e gli fu detto che Eugenia Aleksandrovna doveva ottenere un'atto di liberazione dalla cittadinanza russa prima di essere ammessa in Inghilterra. E così la signora Smith si recò presso le autorità sovietiche competenti, e fece la domanda. Ma il funzionario sovietico le disse: «Perché vuoi perdere la cittadinanza russa? Perché non vai in Inghilterra con un passaporto sovietico? Se non dovessi andare d'accordo con tuo marito o comunque non ti trovassi bene, potresti sempre tornare al tuo paese». L'argomento parve ragionevole ai coniugi Smith e il marito si recò allora all'Ambasciata inglese ed espose il suo caso. Ma il funzionario inglese gli disse: «La cosa non ci persuade. Quà sotto può esserci un trucco. Tutto quello che possiamo fare è di informare le autorità sovietiche che siamo disposti a concedere alla signora Smith un passaporto inglese il giorno in cui essa perde la cittadinanza russa».

Il 12 dicembre 1943, nell'aeroporto pieno di neve il sergente Smith baciò Eugenia Aleksandrovna che piangeva, baciò l'imbacuccata bambina di quattro mesi, le rassicurò che le cose certamente si sarebbero accomodate e salì a bordo dell'aereo che lo riportava in patria. Giunto che fu in patria, egli non si dette pace per riunirsi ai suoi cari, ma tutto fu inutile. Chiese a un certo punto di ritornare a Mosca rinunciando persino al suo grado. Gli fu risposto che le autorità sovietiche non avrebbero concesso il visto. Scrisse al Ministero degli Esteri. Gli fu risposto: «Sono incaricato dal signor Winston Churchill di informarvi che questo Ministero non è a conoscenza di alcun accordo che dia la possibilità alle mogli russe di cittadini britannici di entrare in questo paese. Tutti gli sforzi sono stati fatti per persuadere le autorità sovietiche a liberare le mogli di cittadini britannici dalla cittadinanza russa, ma sfortunatamente ecc.».

Il sergente Smith sta per perdere la testa. Eugenia Aleksandrovna che, dopo un silenzio di tre mesi si è fatta viva con una lunga lettera, lo assicura che essa ha già quasi perduta la sua. Perché non è colpa di nessuno se il signore e la signora Smith si vogliono tanto bene,

ma è colpa di qualcuno, di qualche cosa, diciamo dell'egoismo degli stati, della loro paura di perdere la loro aureola e la loro corona di ferro se una sola goccia di sangue sfugge loro; è colpa della diffidenza e incomprendimento della Ragione di stato verso la ragione e le ragioni del cuore, se le vite e la felicità dei coniugi Smith rischiano di «fare naufragio», come si esprime il sergente Smith in una lettera al deputato del suo collegio.

Un povero liberale erasmiano non può gran che in questo momento in favore del sergente Smith e di Eugenia Aleksandrovna Smith. Può chiedere però ai liberali erasmiani che a San Francisco stanno cercando di imporre la «Carta internazionale dei diritti dell'uomo» all'egoismo degli stati, di includere il caso ideale del signore e della signora Smith.

SANDRO DE FEO

PATOLOGIA DELLA GERMANIA

IN qual modo può giustificarsi l'idea di fare un processo speciale alla Prussia considerata distintamente dalla Germania occidentale, e di parlare di una politica o mentalità prussiana, come una di quelle «costanti politiche» sorte nella politica dei nazisti? Evidentemente è troppo semplice pretendere che la Prussia sia la Germania cattiva e la Germania non prussiana la buona. Sarebbe troppo facile per quest'ultima servirsi di una tale teoria come di un alibi dopo aver perso la guerra. Sarebbe egualmente ingiusto dimenticare i lucidi intervalli di cui ha dato prova la stessa Prussia, soprattutto nel periodo che va dal 1806 sino all'avvento di Bismarck, quando essa fu indubbiamente assai più liberale dell'Austria e che a un tale liberalismo (degli Humboldt, per esempio) la scuola romantica aggiunse anche un certo fascino.

La credenza popolare che la Prussia sia stata il cattivo genio della Germania contiene tuttavia una parte fondamentale di verità. Ecco alcuni fatti incontestabili relativi a questa profonda differenza, assai importante, fra Prussia e Germania.

1) I fiumi Elba e Saale rappresentano più o meno la linea che divide l'antica Germania, abitata sempre dai tedeschi dopo l'epoca delle grandi migrazioni dei popoli, dalla Germania «coloniale» che i tedeschi conquistarono sterminando o asservendo le tribù slave ivi dimoranti. Senza fare alcuna ipotesi sulla mescolanza delle razze fra tedeschi e slavi, si può ammettere tuttavia che, dato l'ambiente in cui era costretto a vivere, il tedesco coloniale doveva essere più spietato, rude, risoluto, fittivo e abituato a sottomettersi alla rigida disciplina militare richiesta dalla sua condizione di conquistatore alle frontiere orientali dell'Europa cristiana.

A ciò si aggiunge la complicazione di un «dualismo agrario» che divise il paese in due parti. All'ovest dell'Elba nella popolazione si potevano notare nobili, contadini liberi e altri contadini in tutte le gradazioni di uno stato sociale dipendente e della prosperità. All'est dell'Elba, invece, prevalevano le grandi proprietà (Rittergüter) ed esisteva quindi un ordinamento sociale nel quale la classe dei nobili, che coltivava la terra su larga scala (gli Junkers), veniva a trovarsi, senza alcuna classe intermedia di veri contadini, di fronte ad una massa di lavoratori agricoli, più o meno sprovvisti di terre, che i nobili erano abituati a comandare e a sfruttare. Mentre il proprietario terriero dell'ovest, nella sua speciale condizione di «gentiluomo» provvisto di mezzi finanziari indipendenti, può essere considerato come la figura del «gran signore» più generoso, di idee abbastanza larghe, il proprietario di una grande estensione di terre all'est può essere descritto piuttosto come un contadino arricchito che all'avidità e alla furberia proprie del peggior tipo contadinesco aggiunge l'arroganza e lo spirito di dominazione del signore feudale di altri tempi. La differenza tra i proprietari della Germania orientale e occidentale si fece così profonda da rendere piuttosto rara la formazione di un tipo intermedio di proprietario. Si deve molto alla mentalità dello Junker prussiano ciò che di detestabile esiste nel prussiano medio (spirito autoritario, mancanza di psicologia etc.). Non è un caso che le riforme liberali del vieto Stato di Federico II, dopo la sua sconfitta a Jena (1806), furono tentate da alcuni nobili dell'ovest (Stein e Hardenberg) o da un figlio di un contadino dell'Hannover (Scharnkorst) e distrutte in gran parte dagli Junkers prussiani.

Il fatto che l'Elba divide una Germania occidentale, con una sua agricoltura di liberi contadini, da una Germania orien-

tale in cui domina la grande proprietà terriera spiega a sufficienza il motivo per il quale il sistema sociale della prima è stato sempre assai più equilibrato, tale da raggiungere quasi la perfezione in alcune regioni come l'Hannover e la Westfalia, e la separazione delle classi assai meno profonda che all'est. La Prussia è stata sempre un suolo ingrato per il liberalismo inteso nel senso occidentale mentre ha offerto in ogni tempo le migliori condizioni al sorgere di ogni sorta di collettivismo e d'autorismo.

II) Per la sua storia sociale la Prussia è diventata una regione che non soltanto è rimasta priva di una solida base costituita da una larga classe di contadini ma che anche non ha potuto mai avere, nei secoli passati, il grandioso sviluppo delle città commerciali e industriali e della libera borghesia, senza il quale la civiltà occidentale non è concepibile come anche non lo è se non si raggiunge prontamente la liberazione dei contadini.

III) Per le due ragioni suddette e per molte altre lo Stato prussiano ha assunto quel carattere particolare che non è sfuggito agli attenti osservatori, conferitogli da qualcosa di artificioso, di organizzato e di assai pesante: tutto ciò predisposto ad un sol fine, quello della «ragione di stato». Il poeta Novalis, che era un tedesco dell'ovest, ha detto: — Mai nessuno Stato, eccettuato quello prussiano, è stato amministrato come se fosse un opificio —. L'assolutismo e il regime feudale hanno fatalmente pesato su tutta la Germania durante gli ultimi secoli, ma mentre nella Germania non prussiana sono stati più o meno mitigati dall'ordinamento più complesso della società, da una certa negligenza, da un certo irrazionalismo e da un qualche infusso delle idee liberali, in Prussia essi hanno subito un processo di sistemazione meccanizzata e razionalizzata, per cui lo Stato prussiano diventò ben presto un perfetto meccanismo di orologeria, con i suoi individui considerati come ruote di un vasto ingranaggio. Di qui l'amore frenetico dei prussiani per l'organizzazione, il loro «Gründlichkeit», la loro diffidenza per l'improvvisazione, il loro profondo disprezzo per i moti irrazionali dello spirito quali i sentimenti di umanità, il loro arido razionalismo, il loro complesso di superiorità verso i popoli più deboli, la loro mancanza di umorismo, la loro pesante serietà, la loro idea ossessionante che il dovere esige la soppressione di ogni sentimento umano, sublimata nell'etica di Kant, e che tutte le azioni, non escluse le più malvage, attingono un alto grado di dignità quando sono compiute per «uno scopo superiore». Da ciò è sorto un tipo strano di uomo che può, come individuo, essere gioviale e umano, ma che diventa all'improvviso, quando in caso di necessità si esiga da lui di tornare ad essere una ruota dell'ingranaggio sociale, una semplice marionetta o, se occorre, un brutto indemoniato. L'aspetto rigido, lo sbattimento dei tachi, i saluti brevi, i capelli rasati all'uso dei forzati, la mancanza di grazia naturale, tutto ciò a colpo sicuro è prussiano. Molti degli usi prussiani sono diventati nazionalsocialisti e nello stesso tempo quelle che erano le migliori qualità dei prussiani sono andate perdute, così le riserve morali che in altri tempi segnavano un limite preciso a ciò che essi stessi erano pronti a fare. Possiamo ammirare lo spirito di operosità e di disciplina del prussiano, specie quando si accompagna a una certa rude onestà, ma non possiamo amare un uomo che è soltanto fornito di queste qualità. Il suo stesso amore per le conquiste militari gli vieterà ogni conquista morale. Egli sentirà di non poter suscitare alcuna simpatia nel mondo e, poichè non sarà mai capace di esaminare le proprie responsabilità, due tendenze si manifesteranno in lui: la prima, quella di provare freneticamente, con tutta la sua «Gründlichkeit», con la parola e l'azione, che egli è un essere amabile, di qualità superiore; la seconda, quella di insorgere con tutto il suo rancore, nel suo orgoglio offeso, contro il mondo che lo odia a dispetto dei suoi meriti. La prima tendenza conduce a quell'affermazione di se stessi, a quella propaganda che, sotto il regime nazionalsocialista, ha raggiunto proporzioni gigantesche; la seconda a quella mania di persecuzione, a quella pietà di se stessi che è diventata una delle caratteristiche dei moderni tedeschi prussianizzati.

Queste osservazioni provano chiaramente che il contrasto fra il carattere dei prussiani e quello dei tedeschi della Germania occidentale non è certo un mito. Non bisogna però esagerarne l'importanza e fare di esso un facile slogan. In primo luogo dobbiamo tener presente che molte cose sono comuni ai prussiani e ai tedeschi dell'ovest, essendo gli uni e gli altri tedeschi. In secondo luogo non si può negare il fatto che quasi un secolo di predominio prussiano in Germania ha causato una prussianizzazione profonda, non soltanto delle province annesse alla Prussia col Congresso di Vienna o di quelle conquistate dopo il 1866, ma anche della Germania del sud. Ne consegue che spesso il tedesco dell'ovest o del sud, una volta prussianizzato, è il

peggiore, perchè non vi è essere più zelante del neofita. Alcuni fra i più repugnanti capi nazisti (Goebbels, Himmler, Goering e segnatamente Hitler stesso) non sono prussiani come fra i filosofi del prussianesimo del secolo XIX uno fu svevo (Hegel), un altro proveniva dal regno di Sassonia (Treitschke), un altro ancora era ebreo (Sthal).

Per comprendere questo processo di prussianizzazione occorre ricordare quanto segue:

a) il potere di attrazione del successo, al quale soggiacquero alcuni austriaci;

b) l'influenza unificatrice e livellatrice dell'amministrazione, dell'educazione, dell'ordinamento giuridico e militare della Prussia;

c) il fatto che il capitalismo tedesco si è sviluppato sotto la direzione prussiana dopo la fondazione dello «Zollverein», della «Confederazione della Germania del nord» e dell'Impero ad opera di Bismarck.

Si deve insistere specialmente su quest'ultimo punto perchè esso è forse il fatto più importante ma più trascurato di questo processo di prussianizzazione. Difatti non soltanto era naturale che i commercianti e gli industriali, che quasi sempre sono gli uomini più adattabili ad un determinato ambiente, fossero generalmente disposti ad accomodarsi alla potenza predominante, ma anche che, e ciò è più importante, la nuova, grandiosa superstruttura delle attività industriali, commerciali e dei trasporti ferroviari si sviluppasse nelle condizioni di una politica economica in gran parte determinata o ispirata dalla Prussia. E' questa concezione prussiana di una politica economica protetta, diretta dallo stato, che credò, in contrasto con la concezione anacronistica del liberalismo economico, il capitalismo tedesco con i suoi monopoli, le sue tariffe, i suoi occulti interventi finanziari, i suoi cartelli e i suoi sindacati. La possente organizzazione dei monopoli industriali si accompagnò a quella dei sindacati operai, egualmente potenti, accentrati per la maggior parte a Berlino. Lo sviluppo di una tale economia spiega il motivo per cui specialmente le industrie pesanti della Ruhr e della Renania diventarono il bastione di un prussianesimo non immune da un certo spirito feudale, e la sede di un'influenza politica nefasta, pari a quella degli stessi Junkers prussiani.

Se non ci siamo sbagliati facendo dipendere la graduale prussianizzazione della Germania dalle cause ora dette, possiamo trarre dal nostro discorso per il futuro una conclusione assai importante. Non sembra affatto irragionevole pensare che si possa efficacemente porre rimedio alla prussianizzazione della Germania occidentale e meridionale, una volta che saranno spazzati via per sempre gli strumenti dell'influenza prussiana. In ogni caso, resta da vedere come il tipo del tedesco medio cambierà, quando si sarà reso conto che l'accettare le concezioni prussiane della vita non sarà più un comodo mezzo per arrivare al successo e alla prosperità, ma alla miseria e alla rovina, quando, cioè, nella Germania occidentale non vi saranno più un'amministrazione, una giurisdizione, un'educazione, un esercito prussiani, quando l'organizzazione dell'industria, del commercio e dei trasporti non sarà più basata sulla concezione prussiana della politica economica e sulle direttive impartite da Berlino. Varrà la pena di fare decisamente una tale esperienza. Un rafforzamento della condizione sociale e politica delle classi più tradizionali: piccoli agricoltori, uomini dediti alla media industria e alle professioni liberali, una maggiore autorità morale accordata alla Chiesa cattolica e al protestantesimo occidentale, in opposizione al luteranesimo prussiano, avranno probabilmente la stessa salutare influenza.

WILHELM ROEPKE

PRECISAZIONE

Nel n. 14 del 17 maggio scorso, per aderire al desiderio espresso dai lettori, abbiamo pubblicato un elenco degli antifascisti che firmarono il Manifesto degli Intellettuali, avvertendo che l'elenco stesso, ripreso dal «Mondo» del 10 maggio 1925, doveva considerarsi quasi certamente incompleto. L'avvertimento si è dimostrato opportuno. Ci pervengono ora, infatti, da più parti precisazioni ed aggiunte, che siamo del resto lieti di poter rendere pubbliche.

I nostri lettori vorranno, quindi, unire a quelli già noti, i nomi degli avvocati Danilo Sartogo e Della Scala, degli aderenti al gruppo riformista operante intorno al giornale «L'Azione» • del maestro Vittorio Gui.

DOCUMENTI

FUNZIONE EUROPEA DI TRIESTE E DI FIUME.

Recenti avvenimenti politici e militari hanno riportato bruscamente l'attenzione mondiale sul problema del futuro assetto della Venezia Giulia. Questo problema — che per l'opinione pubblica italiana si è spesso identificato semplicisticamente con la riaffermazione della italianità di Trieste, ora invano contestata — appare per contro ben più complesso per i legami che uniscono la regione Giulia con l'economia europea, e che fanno di questa regione un punto veramente singolare nella struttura economica dell'Europa.

Accantonando perciò gli aspetti etnici del problema giuliano sui quali oggi si impennano le discussioni in corso, sembra opportuno considerare da vicino i suoi aspetti economici che si identificano con la attività e le funzioni dei porti di Trieste e di Fiume e delle relative attrezzature ausiliarie. Per localizzare la ragione fondamentale che determina la qualità e l'importanza delle funzioni che questi due porti sono chiamati ad assolvere nell'economia Europea è bene ricordare che essi rappresentano, per la loro posizione geografica, la via più conveniente per i traffici che si svolgono tra l'Europa Danubiana e i paesi mediterranei, i paesi oltre Suez e le coste atlantiche delle Americhe.

La principale ragione fisica che dà ai due porti questa situazione di privilegio dipende dal fatto che essi consentono, per le linee di traffico sopra ricordate, di ridurre al minimo i trasporti via terra lasciando pressochè invariate le distanze totali di trasporto; ciò che porta ad una sensibile economia complessiva nel trasporto.

E' noto infatti che il trasporto via terra è sensibilmente più costoso del trasporto via mare; ciò sia per le maggiori spese di impianto richieste dal primo (rete ferroviaria, installazioni fisse ecc.) sia per il maggiore costo di gestione rappresentato principalmente da una più alta quota di impiego di personale per ogni tonnellata kilometro trasportata e da un più alto consumo di combustibile.

Secondo alcuni esperti il rapporto di quest'ultimo consumo è in media di 1 a 0.7 (cioè il trasporto di 1 tonnellata di merce per un miglio via mare richiede il 30 per cento di combustibile di meno di quello occorrente per lo stesso trasporto a mezzo ferrovia).

Istitueno un raffronto basato solo sui consumi complessivi di combustibile occorrenti per i trasporti di merci dalle Americhe e dall'Oriente (paesi oltre Suez) a Monaco, Praga, Zagabria e Budapest attraverso i principali porti europei, si giunge alle seguenti constatazioni, che danno la sensazione dei vantaggi che i porti di Trieste e Fiume possono offrire ai traffici con l'Europa Centrale:

— Il traffico via Trieste o Fiume tra Port Said e i suddetti centri presenta un'economia nel consumo di combustibile che va dal 15 per cento al 20 per cento rispetto a quello richiesto per tale traffico attraverso gli altri porti del Mediterraneo.

— Il traffico tra il Sud America e i suddetti centri presenta pressochè gli stessi vantaggi per il transito via Trieste e Fiume, e ciò sia rispetto agli altri porti del Mediterraneo che ai porti del Mare del Nord.

— Per il traffico tra il Nord America ed alcuni dei centri di cui sopra sussiste lo stesso vantaggio a favore di Trieste e Fiume rispetto agli altri porti mediterranei. Può invece verificarsi una equivalenza di consumi rispetto ai porti tedeschi del Mare del Nord ed al porto di Gdynia.

Altri elementi tecnici contribuiscono, a loro volta, a rendere conveniente e perciò a favorire il traffico attraverso i due porti di Trieste e Fiume.

— Le linee ferroviarie che li allacciano con i principali centri della zona danubiana sono più efficienti di quelle a servizio degli altri porti del Mediterraneo Orientale (e per molto tempo saranno anche più efficienti di quelle che servono i porti dell'Europa settentrionale).

— La vicinanza di Trieste e Fiume ad altri porti, se pure di minore importanza, assicurano ai piroscafi in rotta per l'alto Adriatico la possibilità di ridurre al minimo il rischio di viaggi a vuoto. Infatti l'alto e medio Adriatico serve, attraverso i porti di Spalato, Gravosa e Venezia il traffico della Jugoslavia centrale e meridionale, del versante Appenninico orientale della penisola italiana, della parte orientale della pianura padana e della Svizzera.

Questi porti, sotto l'aspetto dell'economia dei traffici hanno funzioni ben distinte tra loro e diverse da quelle sopra iden-

tificate come proprie a Trieste ed a Fiume. La loro relativa vicinanza offre però ai noleggiatori un vasto mercato per il tonnellaggio, ciò che porta, in definitiva, ad un impiego più razionale delle disponibilità di naviglio con destinazione all'alto Adriatico, che non è realizzabile in mari ove si apre solo un grande porto e ove perciò l'impiego del tonnellaggio è subordinato all'andamento di un solo mercato.

— I due porti offrono al naviglio ottima assistenza con le esistenti industrie, altamente specializzate nelle riparazioni navali; lavoro per il quale esse godono fama e fiducia mondiale.

Vagliando accuratamente gli elementi sopra ricordati si può stabilire il confine economico dei traffici per Trieste e Fiume, cioè quella linea che delimita l'area, la quale può trovare giovamento economico nel valersi dei porti di Trieste e Fiume.

Questa area, riportata nella figura, ha una superficie di circa 350 mila kmq. e comprende oltre 50 milioni di abitanti abbracciando, in relazione alla carta d'Europa quale si presentava prima dell'attuale conflitto, l'Austria, la Cecoslovacchia, l'Ungheria, parte della Polonia, della Jugoslavia settentrionale, della Germania meridionale e dell'Italia settentrionale.

Naturalmente i confini indicati possono venire spostati, anche sensibilmente, da fattori politici — quali inasprimenti o facilitazioni doganali, adozione di tariffe di trasporto e di sbarco gravose o di favore —; ogni loro spostamento però non potrebbe che nuocere agli abitanti delle zone interessate.

Il traffico delle zone comprese nell'area suddetta con le Americhe e con l'Oriente ammontava, prima dell'attuale guerra, in media a circa 15.6 milioni di tonnellate annue; esso si suddivideva come segue tra le nazioni interessate:

	Milioni di tonn.	%
Repubblica Austriaca	3.384	21. —
Cecoslovacchia	6.372	41. —
Ungheria	1.699	11. —
Jugoslavia	0.460	3. —
Polonia	0.685	4.5
Germania meridionale	2.000	13. —
Italia	1.000	6.5
	15.600	100. —

Per contro il traffico dei porti di Trieste e Fiume ha raggiunto negli scorsi decenni le seguenti cifre:

Media periodo 1912-1914:

	Milioni di tonn.
Trieste	8.4
Fiume	4.76
	13.16

Media periodo 1924-1937

	Milioni di tonnellate		
Trieste	1.891	3.185	2.476
Fiume	319	909	683
	2.210	4.094	3.159

Appare dunque evidente che i due porti non sono stati impiegati in tutte le loro possibilità né sotto il periodo di dominazione austriaca né sotto il periodo fascista; in entrambi questi periodi notevoli quote del traffico interessante l'Europa centrale hanno dovuto così essere incanalate per vie antieconomiche recando grave pregiudizio alla economia dei paesi Danubiani oltre che sottraendo alle popolazioni di Trieste e Fiume grande parte delle loro possibilità di lavoro.

Esaminando poi la natura delle merci inoltrate all'interno

attraverso i porti di Trieste e di Fiume si constata che vi è compresa in esse un'alta percentuale di materie grezze.

Ciò conferma che in nessuno dei due porti è stata creata un'adeguata attrezzatura industriale, che avrebbe potuto proce-



dere alla trasformazione delle merci grezze in prodotti semilavorati e finiti eliminando l'inutile onere del trasporto via terra delle scorie che sarebbero state abbandonate dalle merci nei due porti, cioè al termine del loro trasporto marittimo.

Anche questa circostanza ha rappresentato un inutile onere economico, che è stato sopportato dalle popolazioni dell'Europa Centrale, ed una diminuzione di benessere per Trieste e Fiume.

Si è creduto di spiegare la decadenza dei porti di Trieste e Fiume negli ultimi decenni con l'incremento verificatosi nella navigazione del Danubio.

Esaminando da vicino le cifre del traffico dell'idrovia danubiana si constata per contro che nessuna apprezzabile interferenza si è verificata tra le linee di traffico che dovrebbero passare per Trieste e Fiume e la linea di traffico danubiana; ciò specialmente per la scarsa potenzialità di quest'ultima.

Infatti il traffico in salita sul Danubio, rilevato alle frontiere meridionali della Jugoslavia, è stato negli anni precedenti la guerra di 2.1 milioni di tonn. annue. E in questa cifra sono compresi anche gli scambi tra paesi rivieraschi, che costituiscono la parte prevalente del traffico danubiano.

Il traffico di discesa risulta anche più modesto; negli ultimi anni prima della guerra si imbarcarono a Regensburg (lo scalo più interno del Danubio navigabile) 424 mila tonn. di merci all'anno, e transitarono alla frontiera a valle della Jugoslavia annue tonnellate 400.000. Poichè anche in queste due cifre sono compresi gli scambi tra paesi rivieraschi può ritenersi che il Danubio è intervenuto come linea di traffico tra Europa Centrale ed oltremare in una misura inferiore al 10% dei rapporti con l'Oltremare.

Il mancato intervento dei porti di Trieste e Fiume nell'economia europea non è derivato quindi da innovazioni tecniche nel campo del traffico, che avrebbero determinato nuove vie di traffico più convenienti di quelle passanti per Trieste e Fiume, nè esse è derivato da perturbamenti nei mercati dell'area considerata, i quali, lo si è visto, hanno invece mantenuto nel periodo considerato una cospicua corrente di traffico con l'Oltremare.

Questo stato di cose è derivato invece ed esclusivamente dall'essere stati i porti di Trieste e di Fiume sinora asserviti ad economie imperialistiche ed inabili che costringevano la loro attività nel ristretto ambito di un'economia nazionale.

Il fenomeno si era già risentito nel periodo della dominazione austriaca, con lo scarso sviluppo consentito alle industrie trasformatrici e con la mancata stipulazione di tariffe doganali

e ferroviarie adatte con gli Stati limitrofi; esso si è acuito nel periodo fascista che, instaurando la assurda e suicida economia autarchica, ha eliminato ogni possibilità di sviluppo industriale e commerciale ai due empori.

Per riportare i porti di Trieste e di Fiume alle loro effettive possibilità di lavoro appare quindi necessario mettere questi empori a diretto contatto con l'economia centro-europea perchè essi possano offrire ai loro mercati naturali i loro servizi per il transito delle merci, per la loro trasformazione e per il loro commercio.

Istrumento adatto alla realizzazione di questi scopi appare essere l'istituzione in Trieste ed in Fiume di vaste zone franche per svilupparvi tutte le operazioni di scarico e carico, e di deposito nonchè tutte le previste attività trasformatrici. Tali zone dovranno avere un'ampiezza notevole, in particolare per le necessità tecniche connesse alle operazioni di deposito e alle attività industriali, che non possono vivere senza adeguate installazioni per i loro impianti ed i loro servizi ausiliari.

Le sopra accennate zone franche non potranno però bastare da sole a creare le necessarie premesse tecniche alla funzionalità dei due porti; esse infatti risolveranno i problemi del libero scarico e del libero reimbarco, nonchè quelli della libertà di deposito e di trasformazione.

Il ciclo di queste operazioni deve essere completato con il collegamento dei due porti con i centri dell'Europa Danubiana. Si dovrà perciò anche evitare che si stabiliscano nella rete ferroviaria che collega i centri dell'Europa Danubiana con i due porti, tariffe ferroviarie di imperio che alterino i sopra dimostrati vantaggi tecnici offerti dai porti di Trieste e di Fiume e si ripercuotano in un danno per tutta la zona identificata.

Ciò si potrà raggiungere attraverso alla stipulazione di ragionevoli accordi tariffari con gli enti politici che nel futuro assetto europeo andranno ad amministrare le zone danubiane.

Potrebbe anche pensarsi alla possibilità di internazionalizzare tutta la rete ferroviaria della zona danubiana, così come era apparso opportuno internazionalizzare la navigazione del Danubio appunto perchè, come la rete ferroviaria che fa capo a Trieste e Fiume, essa è un strumento di traffico che deve essere libero alle stesse condizioni a tutti gli interessati.

E' da auspicarsi che i problemi che qui si sono venuti ad accennare vengano affrontati ed approfonditi ed avviati a soluzione poichè ciò rappresenta un notevole contributo alla ricostruzione e al benessere dell'Europa di domani.

GABRIO VIDULICH PREMUDA

LA CORRISPONDENZA

POLITICA DEI GIOVANI

Caro Direttore,

Nel n. 16 di «La Città Libera», è stato pubblicato un articolo di Enzo Forcella dal titolo «Esperienze Giovanili», che richiede da parte nostra alcuni chiarimenti.

L'articolo di Forcella infatti, per essere stato presentato nel periodico ufficiale del P. L. I. come «esame della situazione dei giovani in Italia» e soprattutto per essere uscito contemporaneamente all'arrivo dal Nord dei rappresentanti del Fronte della Gioventù, potrebbe generare qualche confusione nel lettore inesperto o in mala fede e suscitare il dubbio che esso, invece che l'opinione personale dell'autore, rispecchi il pensiero del movimento giovanile liberale. Per queste ragioni ci sentiamo in dovere di chiarire alcuni punti:

1) Forcella asserisce innanzitutto che «costituiti i vari movimenti giovanili il primo grande problema che si presentò fu quello di dar vita ad una organizzazione orizzontale della gioventù che potesse convogliare in una organizzazione unitaria i vari movimenti e gruppi». Noi riteniamo al contrario che di queste organizzazioni unitarie, se non altro per i tristi ricordi che suscitano, la stragrande maggioranza della gioventù romana e meridionale non ha affatto sentito la necessità, come è dimostrato, fra l'altro, dalla recisa opposizione portata dagli studenti alle proposte avanzate durante il recente congresso di collegare le varie associazioni universitarie in una unica Federazione.

2) Mostra di credere inoltre Forcella che l'ostilità al Fronte della Gioventù sia stata suggerita ai movimenti giovanili di tutti i partiti dal «sospetto che i comunisti promotori del fronte tendessero a farne una loro creatura per acquistare proseliti, specialmente in provincia, al loro partito». Non interessandoci in questa sede i moventi che spinsero i giovani di altri partiti a

reagire alle proposte comuniste, ci limitiamo ad osservare che il vero e sostanziale motivo che ha determinato l'atteggiamento di intransigenza del movimento giovanile liberale non è stato un limitato calcolo utilitaristico, bensì la convinzione che ai giovani 1945 spettava il compito di educare sé e gli altri alla democrazia attraverso il libero estrinsecarsi delle opposte idee e il libero svolgersi delle discussioni e non già quello di irregimentarsi in fronti totalitari.

3) Infine l'esempio, portato da Forcella a sostegno della propria tesi, del Fronte della Gioventù del Nord non è calzante, perché se unioni e accordi si possono stringere in omaggio a superiori interessi nazionali (e la guerra antinazista ne è forse l'unico esempio) o per raggiungere scopi specifici e ben precisi, una volta venuti meno quelli o ottenuti questi riprende pieno vigore la regola, vale a dire la libertà d'azione e la diversità di concezioni.

Questi i punti che era necessario chiarire. Su altre opinioni espresse da Forcella nel suo articolo e da cui si può ugualmente dissentire, è inutile prendere posizione in questa sede, mancando per esse le ragioni che hanno indotto a questa chiarificazione. Sarà solo sufficiente invece esprimere il voto che «La Città Libera» permetta ad altri giovani liberali di manifestare il proprio differente punto di vista sulla situazione giovanile.

Roma, 31 maggio 1945.

Gustavo Romanelli
per il Consiglio Direttivo
del Movimento Giovanile Liberale

Caro Direttore,

Se la lettera di cui cortesemente mi ha dato modo di prender visione vuol essere soltanto una precisazione per il lettore inesperto circa la non ufficialità delle mie opinioni, credo che non vi sia nulla da aggiungere.

I vari punti della lettera, tuttavia, sembrano scostarsi da tali limiti e porre senz'altro in discussione il mio particolare punto di vista. Al che non potrò altro se non riaffermare la mia convinzione che forse è necessario, per la nostra gioventù attuale, fare meno politica e maggiore opera di educazione (e autoeducazione) morale e specifica. Che questo si possa fare dentro o fuori il fronte della gioventù per il mio discorso, che non voleva essere un discorso politico, era questione di secondaria importanza. Quello che mi premeva chiarire era la priorità di un problema di educazione su un problema di aggruppamenti e spostamenti politici; evitando, per quanto possibile, di concedere troppo al gusto del *giuoco* e della *manovra*. E in tutto ciò, gli amici liberali ne stiano sicuri, non v'era nulla che fosse particolarmente a loro diretto.

Enzo Forcella
Piazza Melozzo da Forlì, 1

LA LIBRERIA

L'HISTOIRE JUGERA di LÉON BLUM — Montreal, L'Arbre, 1943.

Léon Blum appartiene a quell'eletto gruppo di socialisti europei per i quali il socialismo significa difesa degli umiliati e degli oppressi, sviluppo ed affermazione della persona umana soffocata ed isterita nell'attuale società sotto il peso ancora di troppi privilegi e pregiudizi, rispetto dei diritti e della libertà altrui, costante fedeltà agli ideali ed ai metodi democratici. Di ritorno in Francia dalla prigionia cui lo avevano condannato i nazisti, le prime parole che Blum pronuncia sono infatti un chiaro avvertimento di fronte alle eccessive pretese dei diversi movimenti della resistenza che «il fatto di avere organizzato la resistenza non conferisce a nessuno il diritto di esercitare il potere», che «in un regime democratico nessuno può acquistare titoli particolari per esercitare il potere. Se i servizi resi al Paese conferissero a qualche persona questo diritto, allora si giustificerebbe qualunque forma di dittatura. Perché tutte le dittature sono incominciate con un grande servizio, vero o apparente, reso al Paese». Il motivo che sorregge queste dichiarazioni è lo stesso che gli dettava le parole contenute nella lettera alla Corte di Riom in data 20 ottobre 1941 («... quando si considera per un uomo un delitto l'aver eseguito la politica comandata dal suffragio universale, controllata ed approvata dal parlamento delegatario della sovranità, allora si mette su un processo non più a quest'uomo, a questo capo di governo, ma al regime repubblicano e allo stesso principio repubblicano.

Sono fiero di sostenere questo processo nel nome delle convinzioni di tutta la mia vita...»), è lo stesso che gli ispirava l'intera sua opera di politico e di scrittore.

Di tale opera il presente libro vuole essere appunto una esauriente testimonianza. Si tratta, infatti, di una raccolta dei più importanti articoli e discorsi di Blum dal 1932 al 1940 relativi alla politica estera della Francia e del partito socialista francese: il volume che è apparso nel 1943 ad insaputa di Blum prigioniero dal 17 settembre 1940, rappresenta quindi l'ideale complemento della precedente raccolta di scritti del leader socialista «Problèmes de la Paix» edito, si ricorderà, nel 1931.

Fino dall'inizio delle due dittature — la fascista e la hitleriana — Blum denuncia continuamente i pericoli per la organizzazione europea che derivano dalla presenza nel cuore del nostro continente di due regimi autoritari; ma l'amore per la pace, l'idealità cristiana che lo muove, gli impedisce, nel mentre condanna i successivi atti di forza e di sopraffazione di Mussolini e di Hitler, di rispondere opponendo alla violenza altrui, il giusto, ma tremendo rimedio della guerra. E' questa, del resto, la tragica contraddizione in cui si sono dibattuti gli uomini più rappresentativi delle democrazie europee negli anni precedenti il conflitto e che taluno, assai superficialmente invero, ha potuto interpretare addirittura come un atteggiamento di vita e di supina acquiescenza al fatto compiuto. Allorché la situazione diviene intollerabile e la guerra divampa in Europa, Blum sostiene con fermezza il suo ruolo di combattente per la democrazia e sopporta tutte le conseguenze con animo fermo dinanzi al governo di Pétain prima e dinanzi ai tedeschi poi nella lunga prigionia da cui è stato liberato soltanto poche settimane or sono.

G. G.

DISCORSO SULLE RIVOLUZIONI di CESARE BALBO — Roma, Sestante, 1944.

L'opinione corrente che si ha del Balbo non suggerisce in genere altra idea se non quella d'un uomo dominato dall'assillo dell'indipendenza. L'«unum necessarium» ch'egli appose come epigrafe alla prima edizione delle *Speranze* (e che poi tolse dalla seconda «senza invito di sorta, con piena spontaneità» per essergli insorto uno scrupolo di carattere religioso circa la liceità dell'uso di quel testo biblico) è rimasto a classificarlo con ingiusta limitazione del suo pensiero. Bene è stato, perciò, il ristampare un suo discorso sulle rivoluzioni, primamente pubblicato in appendice alle *Lettere di politica e di letteratura* apparse postume a Firenze dal Lemonnier nel 1885. E' questo infatti un Balbo liberale, fautore delle forme di governo rappresentative, e che se pure non spinge l'audacia fino al punto d'accogliere l'idea della rivoluzione come strumento di progresso, pure non ne respinge il concetto con quell'orrore che per essa aveva mostrato nelle *Speranze* dove disse che la cosa «più importante» sta nel fuggire le rivoluzioni. Nel *Discorso* si limita a distinguere le rivoluzioni per tumulti da quelle per congiure e da quelle per via di riforme, essendo queste ultime le sole utili alla società. Ma riconosce che non sarà mai possibile eliminare la mescolanza fra le tre forme, e in tal modo acquietando storicisticamente la sua coscienza di moderato riesce a considerare la rivoluzione con mente più serena. Poi s'è detto che vi si mostra liberale, avendo superato le strettoie dell'«unum necessarium»: ma questo non sarà causa di stupore per chi abbia letto le aggiunte al *Sommario* scritte dopo l'esperienza del '49 («...perciocchè ormai, dall'ultimo tentativo in qua, non è più, come sperammo, l'indipendenza che ci possa dare la libertà, ma la libertà che sola ci può condurre all'indipendenza», *Sommario*, VI, 4). Finalmente, si è detto, egli dichiara il suo favore per le forme di governo rappresentative. Tutta la seconda parte del *Discorso* vi è anzi dedicata, e in essa è un'eco della concezione constantiana della differenza fra la libertà degli antichi e la libertà dei moderni. Non staremo qui a illustrare gli aspetti della dibattuta questione (sono stati riassunti recentemente da Guido Calogero nell'introduzione alla ristampa del famoso discorso del Constant); osserveremo solo che non ci sembra esatto che l'entusiasmo del Balbo per il regime rappresentativo sia un frutto dell'esperienza del 1849. Il Balbo s'era occupato dell'argomento e ancora più ampiamente che non qui, fino dal 1821 nei suoi *Pensieri e esempi di morale e di politica*, scritti durante l'esilio giovanile a Susa nel Delfinato e rimasti inediti (non sono da confondere con il volume pubblicato nel 1854 con titolo simile; costituiscono quasi per intero il vol. IX dei mss. in 4° dell'arch. Balbo). In quel saggio, diviso in quattro libri, il secondo è dedicato appunto allo studio del problema della «libertà interna» o libertà politica; vi si polemizza con il Constant — il cui discorso è del 1819 — e si arriva quasi a anticipare le conclusioni critiche del Calogero nello studio citato. E vi è trattato anche il problema delle rivoluzioni, secondo i medesimi criteri che si trovano nel *Discorso*: insomma

quello studio è da prendere come base del pensiero politico del Balbo, del quale molti scritti successivi non furono che compiute elaborazioni di presupposti già fissati: anche il volume della *Monarchia rappresentativa* è già tutto in embrione in quello studio giovanile. Sarebbe stato opportuno che nella prefazione al volume del Balbo fosse stato accennato a queste circostanze perché lo sviluppo del pensiero di lui ne sarebbe stato più esattamente delineato, come era certo nello scopo dell'odierna edizione.

Vittorio Gorresio

LA DEMOCRAZIA di WOLF GIUSTI — Roma, Cosmopolita, 1945.

Il libro è scritto per i giovani bisognosi di orientamento, ma può essere utile anche a molti adulti che hanno bisogno di chiarire le loro idee sulla democrazia, della quale molto si parla senza averne ben chiaro il concetto. Se, in fondo, la democrazia coincide con «l'autogoverno del popolo ad opera di una rappresentanza parlamentare» il G. sa, però, che la democrazia conosce una gamma di variazioni che vanno dal giacobinismo al radicalismo, dalla dittatura alla demagogia; e acutamente osserva come la critica alla democrazia ottocentesca sia partita proprio dal più fermo democratico, Mazzini; gli è che troppo spesso la democrazia, nel suo istintivo voler adeguarsi alla semplicità culturale del popolo, pende verso contaminazioni di politica e filosofie assai più spicciolate come il materialismo e il positivismo. E appunto il Mazzini reagiva all'eudemonismo faciloni dei demagoghi. Le simpatie del G. vanno verso la democrazia liberale del Tocqueville (ma non si risolve tutta nel liberalismo?). Un associazionismo che impedisca il trionfo delle tendenze accentratrici e livellatrici della democrazia, le tolga — cioè — quello che essa ha di peculiare, la tendenza all'egalitarismo. Da questa tendenza germina ogni forma di socialismo; ma — osserva giustamente il G. — ad eccezione della socialdemocrazia, del socialismo riformistico, ogni socialismo è sempre illiberale. Forma ibrida, destinata a sconfinare nella demagogia se non resta elucubrazione di studiosi e vuol farsi movimento di masse, è il socialismo liberale, quando con tale denominazione non s'intenda una reviviscenza di motivi proudhoniani, mazziniani e tocquevilliani escludenti, sempre, pianificazioni centralistiche; fiduciose invece in una iniziativa privata che si crei essa stessa le sue forme associazionistiche. La democrazia in paesi di tradizioni e di educazione umanistico-liberali è un liberalismo aperto alla comprensione dei problemi sociali che risolve sempre col metodo della libertà; in paesi adusati a vita illiberale, a regimi paternalistici la democrazia può sconfinare nel totalitarismo, nella ingenua presunzione che un imperatore, un duce, un capo, possa, oltre i sistemi liberali, dare al popolo l'uguaglianza e la felicità. Mentre la democrazia dei paesi liberali è misura, quella dei paesi illiberali è smisuratezza, che finisce con l'ottenere assai meno che nei paesi liberali. Ci avviciniamo, dopo tante sventure, a un tipo di democrazia liberale in Italia? Al G. sembra di sì. Però è da notare che la democrazia liberale non sarà veramente possibile se la classe politica non acquisterà l'onestà intellettuale, la liberazione dalla retorica, che è stata, in chi più in chi meno, il chiuso morbo delle democrazie.

Gabriele Pepe.

IL FIGLIO IN SICILIA di GIUSEPPE SCIORTINO. — Roma, Sandron, 1945.

QUADERNO DI UN DETENUTO di GIOVANNI PERSICO — Firenze, Barbèra, 1945.

Come notava di recente un giovane critico, alle confessioni nate dagli eventi di questi ultimi tempi non si può chiedere, ancora, ch'esse vivano in un ambiente, che diano non soltanto la dimensione verticale di una esperienza ma anche quelle che faranno della figura un personaggio a tutto tondo, nella storia. I taccuini che cominciano a veder la luce, sono, così, tutti «apuntamenti davanti allo specchio» dove in un clima che è quasi sempre di assoluta sincerità l'uomo cerca innanzi tutto di affermare se stesso nel vuoto di una dispersione in cui tutte le cose — e i sentimenti — sembrano rovinare; afferrare se stesso, e trattenerlo in una pratica di colloquio che potrà essere volta a volta realizzata nel rapporto tra l'autore e la propria pagina, tra l'autore e gli altri. Giuseppe Sciortino ha scritto queste note — taccuino che segue giorno per giorno i nove mesi romani nell'occupazione tedesca — per sé e per il figlio rimasto in Sicilia; l'altro se stesso. E non si è scostato, in esse, da quella misura individuale a cui si accennava. Quel che più ci piace in questo suo colloquio è l'affidarsi senza diffidenze, e dopo tante polemiche e irrigidimenti di posizioni, alle ragioni dell'individuo; che da una situazione di semplicità iniziale, senza più compia-

enze e senza altri falsi timori è portato a scoprire in lui, faticosamente partendo dal nulla in cui ci aveva gettato la tragedia dell'8 settembre, le possibilità e i motivi di una nuova società.

Di impostazione totalmente diversa ma di simili origini è il «Quaderno» di Giovanni Persico. Ove le esperienze di questi ultimi tempi e soprattutto la permanenza in un carcere sono occasione per una serie di divagazioni e note sui vari eterni problemi dell'umanità. La giustizia, gli indirizzi della cosa pubblica, i sentimenti dell'uomo, gli elementi della sua vita associata.

Qui, la tragedia contemporanea ha solo il compito di riportare l'autore alla serenità del suo giudizio, e alla sicurezza degli antichi principi: verso una chiara visione del mondo ove la giustizia opera come mezzo di risanamento sociale, la libertà è il bene massimo dell'individuo e suo dovere prima che suo diritto, il bene e il male suddivisioni indiscutibili di un saldo sistema morale. Un taccuino di pensieri, dunque, da cui risulta il profilo di un uomo per il quale la sofferenza del carcere ha voluto dire la conferma della giustezza delle sue convinzioni e che dalla insoddisfazione contemporanea resta escluso appunto perchè, nella tormenta, quella visione del mondo ha resistito.

E. For.

LA VITA ARTISTICA

La vetrina di Leonor Fini

Entrati nello Studio d'arte «La Finestra», che è uno dei più eleganti di Roma, ci si trova a contatto con uno strano mondo quasi rituale, dove si parla a voce bassa e le parole escono di bocca secondo un vangelo mondano dell'estetica. Quando è troppo tardi per uscire senza destar sospetti, ci si accorge di essere entrati come in una vetrina di via Condotti e di essere esposti a sguardi indiscreti in compagnia di preziose conchiglie, di fiori freddi e freddamente composti entro vasi di freddo cristallo.

Siamo caduti in una trappola, nella trappola delle impasibili pitture di Leonor Fini. Sentiamo freddo e non ci rendiamo conto che fa un caldo afoso e che il sole brilla, fuori delle finestre, sulle foglie degli alberi e sui muri rossi delle facciate romane. Perchè mai siamo capitati fra immagini ferme, precise, meticolose di una morte che ci guarda paziente, puntigliosa, irritante, non lo sappiamo. Siamo colti da un violento desiderio di uscire da questa specie di elegante vetrina tombale e di buttarci fra le braccia della serva. La vita ci chiama con voce aspra e volgare.

Noi non amiamo la morte vestita con gli abiti della cerimonia, con gli abiti del simbolismo e del surrealismo. Non amiamo la morte «intelligente». Non vogliamo aver niente a che fare con la morte dei professori di storia naturale. Non abbiamo ancora deciso di abdicare ai nostri sensi.

Leonor Fini dipinge abilmente, con un impegno e una perfezione che sinceramente ammiriamo; ma i suoi quadri sentono troppo la bottega di lusso. I nostri gusti sono piuttosto per il retrobottega.

Questa pittura non trova altre giustificazioni, se non quelle di un artigianato snobistico, dove però manca il gusto, l'ardire fantastico e il disprezzo sovrano delle convenzioni. Lo snobismo di Leonor Fini è soltanto un estetismo vecchiotto e timido, desunto da modelli poco raccomandabili ad un'intelligenza moderna. Tutto si riduce ad un lavoro felice di sé, privo del disgusto e dell'infelicità di chi partorisce un mondo nuovo o straordinario.

Leonor Fini dipinge i suoi abiti, i suoi cappelli; non dipinge se stessa. La sua pittura manca di oscurità.

GINO VISENTINI

Musiche d'oggi

Ho letto in non so più qual periodico che le sofferenze del popolo francese in questi recenti anni di guerra e d'occupazione hanno avuto una decisa influenza sull'orientamento di alcuni artisti: fra gli altri, il noto poeta esoterico Paul Eluard è diventato quasi un poeta nazionale, un vate secondo la più schietta tradizione nazionale, da Agrippa d'Aubigné a Victor Hugo: «le sue parole decantate dal dolore sono oggi comprensibili a tutti». Non so se la stessa benefica influenza si sia esercitata su i compositori francesi: per quanto riguarda il nostro paese, direi di no. E naturalmente non parlo soltanto dei musicisti la cui personalità era già saldamente affermata all'inizio dell'immane conflitto, ma pur di quelli che a quel tempo muovevano i

primi passi verso l'affermazione della loro individualità e presentavano perciò un terreno favorevole alle influenze esterne.

Quel poco che abbiamo ascoltato nei concerti dell'ultima stagione o in private audizioni, ci ha detto senza ambiguità che la maggior parte di essi è rimasta ferma sulle posizioni di dieci anni fa, e va ripetendo più o meno stancamente paradigmi e clichés ereditati dagli immediati predecessori e maestri, poichè li trova — è logico pensarlo — ancor validi e attraenti. Tutto quest'insieme di formulismi s'è usi di raccogliarlo sotto la taumaturgica insegna della rivalutazione della funzione ritmica, successivamente obliata dalla tirannide della melodia (ottocento) e dall'ipertrofia armonica (primo ventennio del secolo presente). E così, come avviene anche fuor del campo artistico, per opporsi a una dittatura forse ipotetica e in ogni caso piuttosto « liberale », se ne crea un'altra attuale e rigorosissima, nella quale l'autocrate non è il ritmo (magari si trattasse davvero di ritmo!) ma una sorta di simbologia ritmica, spesso limitata a una formula meccanica, all'iterazione di schemi metrici privi di vero slancio vitale e di potere fecondativo. Si forma così una specie di retorica del ritmo, con le sue premesse invariabili, le sue sequenze e le sue cadenze grammaticali, e riducendo la ritmica all'agogica, si confonde la forza con la violenza, la velocità con la vitalità.

Queste considerazioni — e altre che ci porterebbero troppo lontano — le abbiamo fatte dopo aver ascoltato alla radio, sabato scorso, la prima esecuzione assoluta della *suite* sinfonica tratta dal balletto *La strada del caffè* del compositore rumeno (ma da parecchi anni dimorante a Roma e allievo, almeno in parte, di Casella) Roman Vlad. Il quale è innegabilmente un giovine di singolare talento e cultura, conoscitore di tutte le più recenti esperienze musicali, abilissimo nell'analizzarle e riprodurle, come fa l'uomo di scienza, *in vitro*. Ma se dovessimo giudicarlo da questa ch'è sino a oggi l'unica opera di lui che conosciamo, saremmo obbligati a concludere che tutte queste doti non confluiscono in una ben determinata e precisa poetica, ma piuttosto si disperdono in un'atmosfera di gioco e di piacevolezza: e per difetto del potere di concentrazione e di sintesi, sfugge all'ascoltatore il centro focale di quella variazione e, in più d'un momento, affascinante girandola sonora. Musica a due dimensioni, piena di gesti e d'interiezioni, ma tutta inscritta in un piano e però senza rilievo e contrasti plastici; una musica, per intenderci, da disegno animato alla Disney.

A chi ci facesse notare che si tratta di musica per balletto, risponderemmo che il nostro discorso, se ha preso l'avvio dall'audizione dell'opera del Vlad, non esiteremmo a ripeterlo per tante altre musiche scritte in questi ultimi tempi: le quali, se ci hanno fatto ringiovanire riportandoci al clima d'anteguerra, per la stessa ragione ci hanno profondamente disorientati e delusi come echi di una stagione e di un costume irrimediabilmente scomparsi.

GUIDO M. GATTI

Un bel teatro

La storia del più recente teatro italiano, a Roma si confonde con quella del teatro E. ed è, tutto sommato, una storia piacevole di incassi, di repliche e di soddisfazione generale. Da tempo il pubblico ha imparato a non aspettarsi che sorprese o rivoluzioni scoppino sul palcoscenico di questo teatro così prudente (si direbbe un teatro di retroguardia) e, tuttavia, così moderno nell'aspetto. Era atteso, bisogna dirlo; e, appena sorto, ha subito preso quel carattere di teatro per coscienze tranquille che conserva tuttora gelosamente.

Pulito, sodo, dipinto da capo a piedi di un tenero color crema e percorso da pilastri di marmo nero, il suo interno fa pensare ad un progetto d'architettura, di quelli che vincono i concorsi per le borse di studio: c'è odore di cartoleria tra le sue poltrone, aria di esposizione di mobili sulla scena, un ricordo di felicità e di *comfort* dappertutto. Gli è che tra le sue candide mura si viene completando da anni una « commedia umana » per benestanti: e perciò questa sola si trova ad essere lo specchio fedele di una certa società.

Le commedie di autori italiani vi si susseguono ormai a distanza ma tutte aventi ancora in comune l'ispirazione amena, la plasticità, l'incoscienza e, se si vuole, quel magnifico senso della vita detto « realistico ». Vi si trovano situazioni che non vogliono grattacapi, scene che non hanno più segreti da nascondere, battute che escono dalla bocca stessa della verità quotidiana. La certezza di una buona sistemazione finalmente raggiunta circola tra queste commedie che ottengono un successo sempre cordiale: e da tutte insieme esce disegnato il ritratto di una società che poco altro apprezza, all'infuori del suo benessere e della sua grazia.

I personaggi di queste commedie si imbevono dell'atmosfera

felice del teatro e subito danno a vedere di essere stati copiati, senza colpi di genio. In tipi simili, del resto, la fantasia è quasi sempre frenata, il grano di pazzia escluso, le esagerazioni controllate. Le loro passioni non si elevano nè tanto meno sprofondano, non danno sale alla farsa, eccitamento al dramma o morale alla tragedia.

Per reciproco processo d'imitazione, questi personaggi e gli spettatori che ogni volta stanno buoni in poltrona ad ammirarli hanno finito per somigliarsi. Ad ogni nuova commedia l'affinità e la simpatia si accentuano: al punto che Narciso amerà lo stagno che lo riflette e lo stagno non vorrà riflettere altro volto che quello di Narciso: insomma non è lontano il giorno in cui le commedie, al teatro E., sarà lo stesso pubblico a scriverle e a rappresentarle.

ENNIO FLAIANO

Fastidio della propaganda

Se la propaganda è un'arte di far passare per vero ciò che è falso, sarà lecito sospettare che il cinema sovietico di guerra, il quale riesce a far sembrare falso persino ciò che, purtroppo, è vero, abbia dato prova d'una singolare pertinacia nel fallire i suoi scopi. All'estero, se non all'interno. Alla nostra cognizione della ferocia germanica nulla aggiungono i tedeschi di questo film « Arcobaleno », che già non avessimo appreso dalla triste cronaca di questi anni di massacri. Che anzi, a paragone di quelle ovunque perpetrate realmente, le atrocità sofferte da questo villaggio russo potrebbero anche apparire temperate da un'insolita moderazione e gli autori quasi dei buoni diavoli. Molto ci corre, a guardar bene, tra la violenza di queste rappresentazioni determinate dalla rigorosa logica di una difesa immediata e circostanziata e i massacri gratuiti e sistematici d'interpopolazioni in Polonia, nella Germania stessa o altrove.

Se, dunque, quest'ennesima rappresentazione del « furor teutonico » appare relativamente pallida, non sarà l'enormità dei fatti a rendere tanto improbabili le figure dell'ufficiale nazista e dei suoi scherani. Nè, d'altronde, appare psicologicamente più credibile la parte avversa: queste contadine e contadini russi così profondamente consapevoli della virtù del « Potere Sovietico » e, subordinatamente, delle ragioni del patriottismo russo e della religione ortodossa; che paiono usciti da un libro di Stato. Poveri a tal punto di psicologia, i nemici e gli amici, che nonostante lo spettatore sia tenuto sospeso nella perenne aspettazione di nuove catastrofi, il film procede a rilento e fastidioso, senza la guida di una logica drammatica e neppure retorica che lo sorregga.

E' chiaro che le direttive loro impartite regista e sceneggiatore non hanno saputo fare di meglio che trasferirle pari pari nell'enfasi delle parole e dei gesti dei personaggi, e per il resto affidarsi al caso o, meglio, agli automatismi di un mestiere dove, peraltro, affiorano, nella felicità di certe inquadrature e persino di qualche sequenza e in una certa invenzione fotografica, reminiscenze di fasti oramai remoti della cinematografia russa. Tra gli attori, per la verità tutti molto scaltri pur nella loro infatuazione, gli unici personaggi veri rimangono i bambini, forse ancora troppo piccoli perchè la spontaneità davvero commovente della loro recitazione avesse a soffrire di una consapevolezza politica svolta al di là del sillabario. E auguriamoci che non abbiano a perdere, coll'andar degli anni, quella loro bella freschezza.

EMANUELE FARNETI

LIBRI RICEVUTI

- VASCO PRATOLINI: *Il quartiere* — La Nuova Biblioteca, Roma.
 R. C. STEVENS: *Il Giudice* (romanzo) — La Nuova Biblioteca, Roma.
 CORRADO PERRIS: *La Costituzione Sovietica* — La Nuova Biblioteca, Roma.
 G. QUAGLIOTTI: *Aurelio Saffi* (contributo alla storia del mazziniano) — Ed. Italiane, Roma.
 VARI: *Le livre noir du Vercors* — Neuchatel, Ides et Calendes.
 EMMANUEL D'ASTIER: *Sept jours en été* — Fontaine, Algeri.
 E. PONTIERI: *Il riformismo borbonico nella Sicilia del Sette e dell'Ottocento* (Saggi Storici) — Perrella Ed., Roma.

NOVITA' Avv. G. SCALFATI
Dizionario Giuridico Inglese - Italiano
 EDITRICE ORIONE - Via Sistina, 42

L'ARIA DI ROMA

IL COMMERCIO DELLE VACCHE GRASSE

Poichè in Italia la politica si esprime di preferenza con formule allegoriche (*vento del nord, Italia di Vittorio Veneto, andare verso il popolo, l'Italia fa da sè, accorciare le distanze, ripulire gli angolini, spezzare le catene che ci soffocano nel nostro mare*, ed anche, perchè no? *democrazia progressiva e un governo veramente democratico*) io credo che la frase del Silone sul commercio delle vacche avrà molto successo. E' una frase tedesca usata in quel paese per indicare chi mercanteggia come è costume dei contadini nelle fiere del bestiame, e il Silone l'ha importata dal paese trilingue dove è vissuto esule, la Svizzera. La disse al redattore di un'agenzia, la «Orbis», che gli chiedeva le sue impressioni sulla crisi: — Essa minaccia d'entrare, gli rispose lo scrittore socialista, in quella fase che in lingua tedesca si chiama il commercio delle vacche. Ma noi ci sforzeremo di mantenerla in più spirabil aere.

Non so se questa manzoniana banalità sia imputabile allo scrittore o al relatore delle parole di lui; comunque, lo scrittore voleva dire, essendo il 4 giugno e avendo i sei partiti superata la fase degli accordi pregiudiziali, che essi quindi avrebbero iniziato il dosaggio delle rispettive attribuzioni mercanteggiando le vacche grasse: e cioè quelli che si chiamano da pochi giorni i *ministeri chiave* (un'altra formula). Non era mica brutta la definizione del Silone, ma i giornali che soffrono di penuria di spazio, non trovarono il posto necessario a pubblicarla. Perciò avremmo potuto non venire a conoscenza. Il Nenni invece la rilanciò tre giorni dopo, e questa volta fu raccolta, stampata, ristampata, acquisita per sempre al costume politico italiano. Accadde infatti questo: l'altro giorno, stavamo tutti nell'anticamera degli uffici del comitato di liberazione nazionale in palazzo Guglielmi. Arrivò il Nenni accompagnato da Giuseppe Romita, un piemontese piccolino, tanto simpatico, dagli occhi vispi un ciuffo sulla fronte e baffi a spazzola. Tutti vedemmo che Pietro Nenni era un poco eccitato, per quanto fosse amabile e gentile come sempre. Aveva ancora, nell'anticamera, gli occhiali affumicati contro il sole, ma a me riuscì di andargli al fianco, e scrutando fra l'orbita e la lente scorsi benissimo che lo sguardo del Nenni era più scintillante che altre volte; e quello scintillio era in contrasto con il tono pacatamente ironico della sua voce che avvertiva: — Noi non faremo, come ha detto il mio amico Silone, il commercio delle vacche.

Che cosa poi sia stato detto nella grande sala delle riunioni di palazzo Guglielmi, non lo so. I delegati dei partiti si sedettero alla tavola centrale, col segretario del C. L. a capotavola: alla sua destra erano il Cattani e il Cassandro, liberali; il De Gasperi e lo Scelba, democristiani; il Ruini e il Cevolotto, demolaburisti. Alla sinistra (certe vecchie consuetudini parlamentari, come si vede, si riprendono subito, forse d'istinto) stavano invece i comunisti Togliatti e Negarville, i socialisti Romita e Nenni, e gli azionisti Lussu e La Malfa. Io sono molto grato a chi mi ha fornito cortesemente queste indicazioni topografiche (non ha potuto dirmi altro, stante l'impegno preso di non fare sapere ai giornalisti niente sul tono dei dibattiti) gli sono molto grato perchè mi pare che la disposizione dei posti, fatta con la sapienza dell'accorto cerimoniere che disegna la tavola per un pranzo diplomatico, già da sola riveli agli italiani ciò che più gli interessi, l'atteggiamento dei partiti in questa crisi: intransigenza degli estremi liberali e comunisti; contegno accentratore di democratici cristiani e socialisti; adeguamento fiancheggiatore e possibilistico di demolaburisti ed azionisti. Così mi è parso di capire che liberali e comunisti si fronteggiavano; che democratici cristiani e socialisti si affrontavano e che demolaburisti ed azionisti si guardavano.

Poi c'è da dire un'altra cosa. Intorno a quella tavola erano tredici. A un certo punto arrivò un terzo liberale, Manlio Brosio col suo sorriso di fanciullo educato, e venne forse come l'invitato dell'ultimo momento e stornare il destino del brutto numero; ma nonostante il suo intervento e nonostante un caffè propiziatore che il C. L. quel giorno offrì ai politici adunati (e fu la prima volta, mi hanno detto, contro l'usanza parsimoniosa della casa) non si concluse nulla. All'uscita i signori della crisi a noi frementi di curiosità spacciarono alcune frasi elusive e spiritose che io non riferisco. Mi sono parse, debbo dirlo, un poco sciocche o almeno frivole. La sola storia che mi piace, venuta fuori da questa crisi, è insomma quella delle vacche. Anche perchè è la storia che corrisponde meglio alla realtà.

Cassiodoro.

LA NUOVA EUROPA

nel numero di questa settimana pubblica:

GUIDO DE RUGGIERO: *Orientamenti politici* — HENRY A. WALLACE: *Pianificare per la libertà* — ALBERTO FERRARI: *Opinioni d'oltre Manica: controllo o nazionalizzazione delle industrie?* — ATTILIO MOMIGLIANO: *La poesia del Belli* — PIETRO PAOLO TROMPEO: *Lo scaffale di Pietro Alié* — GUIDO PIOVENE: *Arte* — FRANCESCO JOVINE: *Teatro* — MARIO PRAZ: *L'ubriaco sotto la finestra* — A. PICCONE STELLA: *Su un libro di Calamandrei e altro* — ARNALDO BOCCELLI: *I libri* — WOLF GIUSTI: *Vita culturale sovietica* — PAOLO ALATRI: *La morte apparente del fascismo* — ALBERTO NEPPI: *Vecchia Ferrara senza razzismo* — STEFANO BOTTARI: *Aspetti del problema siciliano: dal separatismo all'autonomia.*

IL RISVEGLIO

Settimanale di tecnica della vita associata

nel numero di questa settimana pubblica articoli di Anselmo Crisafulli, Ezio Bartalini, Osvaldo Natalini, Emanuele Orano, Gino Valori, Gerardo Zampaglione, Ugo Lombroso, Salvatore Guglielmino, ecc.; note di critica teatrale, musicale, letteraria, bibliografia estera, notizie e varietà.

IL MONDO

LETTERE SCIENZE ARTI MUSICA
FIRENZE
Palazzo Strozzi

COMITATO DI DIREZIONE:

Alessandro Bonsanti, Arturo Loria, Eugenio Montale,
Luigi Scaravelli

Giorgio Zampa: *Segretario di Redazione*

SI PUBBLICA IL 1° E IL 3° SABATO DEL MESE

UNA COPIA L. 15 — ARRETRATA L. 30

ABBONAMENTO ANNUO L. 300

“ARETUSA”

pubblica nel numero di maggio:

UGO FOSCOLO: *Donne erudite* (con una nota di Cesare Foligno) — GINO LUZZATTO: *Gaetano Salvemini* — ALDO GAROSCI: *Il sole di Roma* (lettera a Franco Venturi) — *Intermezzo* (Guido Martellotti: «Lagrime di Enea»; Aurelio Roncaglia: «Au Chastel de pesme aventure») — LIBERO BIGIARETTI: *La capitale borghese* — LEONARDO SINISGALLI: *Discorso ai soldati e ai cavalli* — PERICLE FAZZINI: *Taccuino* — STEFANO TERRA: *L'Italiano in Egitto* — *Recensioni* di G. Martini, R. Assunto, P. Padovani, L. Bortone, A. Rossi — *L'occhiale dell'abate Blanès* — Bollettino bibliografico.

«REALTA' POLITICA»

pubblica nel N. 12:

R. B.: *Invito alla modestia* — VINCENZO MAZZEI: *Un grande partito repubblicano socialista* — C.: *I cattolici e la scuola* — Er.: *Chiarimenti socialisti* — ACHILLE BATTAGLIA: *Non c'è democrazia senza la indipendenza dei giudici: Colpe del governo democratico - La inamovibilità dei magistrati nell'ordinamento giudiziario italiano* — *Documenti*: Due interessanti rapporti della polizia repubblicana — *Discussioni e commenti* — *Rubriche* di politica estera, economia e finanza, problemi della ricostruzione — *Rassegna della stampa e Recensioni.*

Permesso N. 601 del 22-1-45 della Commissione Nazionale della Stampa

GIORGIO GRANATA responsabile

Roma - Soc. An. Poligrafica Italiana - Via della Guardiola 22